

---

# ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

---

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA  
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

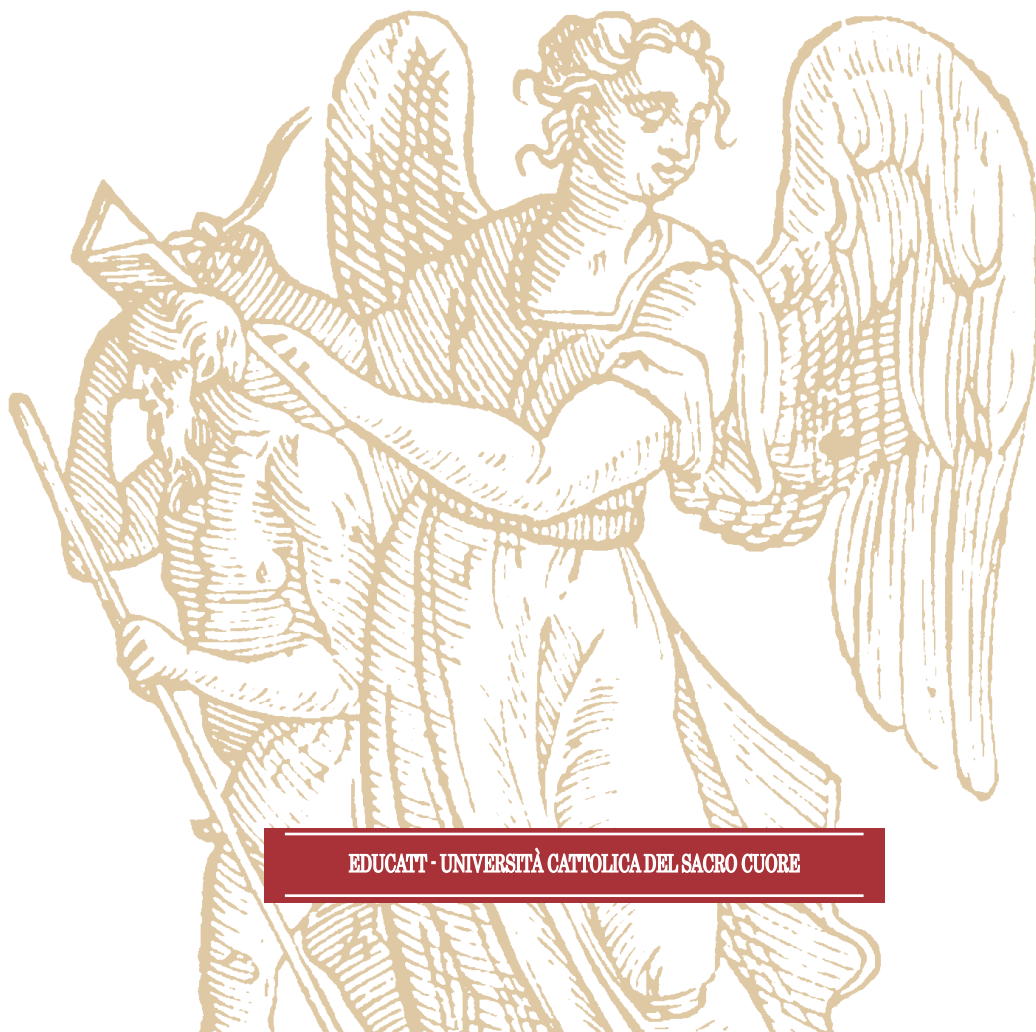
---

2

---

NUOVA SERIE - ANNO II 2014

---



---

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

---

---

# ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

---

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA  
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

---

Fondati da CESARE MOZZARELLI

## 2

---

NUOVA SERIE - ANNO II 2014

---

Milano 2014

---

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

---

# ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

Dipartimento di Storia Moderna e contemporanea

Università Cattolica del Sacro Cuore

Nuova Serie - Anno II - 2/2014

ISSN 1124-0296

---

## **Direttore**

ROBERTINO GHIRINGHELLI

## **Comitato scientifico**

CESARE ALZATI - GABRIELE ARCHETTI - GILIOLA BARBERO -

PIETRO CAFARO - LUCA CERIOTTI - EMANUELE COLOMBO -

CHIARA CONTINISIO - CINZIA CREMONINI - MASSIMO FERRARI -

ROBERTINO GHIRINGHELLI - DANIELE MONTANARI - IVANA PEDERZANI -

ELENA RIVA - PAOLA SVERZELLATI - PAOLA VENTRONE

## **Segreteria di redazione**

ANDREA BRAMBILLA

Per la selezione dei contributi da pubblicare la rivista segue il metodo della revisione tra pari basata sull'anonimato, avvalendosi dei membri del Comitato scientifico e di studiosi esterni italiani e stranieri.

© 2015 **EDUCatt - Ente per il diritto allo studio universitario dell'Università Cattolica**

Largo Gemelli 1 - 20123 Milano - tel. 02.7234.2234 - fax 02.80.53.215

*e-mail:* editoriale .dsu@educatt.it (*produz.*) - librario.dsu@educatt.it (*distrib.*)

*web:* www.educatt.it/libri/ASMC

*questo volume è stato stampato nel mese di settembre 2015*

*presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)*

*con tecnologia e su carta rispettose dell'ambiente*

ISBN 978-88-6780-928-8

## INDICE

Nota editoriale	5
-----------------	---

### SAGGI

DIANA CAMPÓO SCHELOTTO La danza y el lenguaje de la virtud en <i>El Cortesano</i> de Baldassare Castiglione	9
---	---

NATASCIA POLONI Sebastiano Casara e Antonio Rosmini. Un percorso di ricerca nella fortuna del pensiero rosminiano nella Venezia della restaurazione	31
--	----

ANTONIO CAMPATI Tracce di 'scienza politica'. Alcuni lineamenti del pensiero di Ruggiero Bonghi	67
---	----

### PERSONAGGI DEL NOVECENTO ITALIANO

PAOLO BAGNOLI Piero Gobetti	109
--------------------------------	-----

GIOVANNI DESSI Augusto Del Noce	115
------------------------------------	-----

### OIKONOMICA

EMANUELE C. COLOMBO Generating municipal debt in 17 <sup>th</sup> century. On the frontier of Spanish Lombardy	135
--	-----

ANDREA SALINI  
 Formazione professionale e mondo imprenditoriale  
 L'Alto Milanese negli anni settanta del Novecento:  
 il progetto "Alternanza scuola-lavoro" del CFP di Gallarate 149

MARCO DOTTI  
 «Abbracciare l'incontro». Finanza e relazioni  
 nella Brescia d'ancien régime 173

PIETRO NOSETTI  
 Sedi e succursali bancarie in Ticino:  
 tendenze e mutamenti strutturali fra Lugano  
 e altri centri decisionali 197

#### MATERIALI

CLAUDIO PASSERA  
 Un teatro di carta. Gli incunaboli milanesi di Terenzio e Plauto 225

PAOLA SVERZELLATI  
 Vestigia lodigiane e altre tracce della biblioteca  
 del cardinale Giuseppe Renato Imperiali 291

#### ARGOMENTANDO

MICHELE PELLEGRINI - GIORGIO FEDERICO SIBONI  
 Uno sguardo ai confini. Occidente e oriente nelle vicende italiane 335

Libri ricevuti 383

## Tracce di ‘scienza politica’. Alcuni lineamenti del pensiero di Ruggiero Bonghi

ANTONIO CAMPATI

La trasformazione deve essere l’effetto di una vera mutazione delle cose, di un vero sviluppo d’idee, di un mestamento reale nella situazione politica, e non deve essere il fatto di un’ambizione sottile che si trasforma per raggiungere al più presto il potere.

RUGGIERO BONGHI, *Discorso alla Camera dei deputati*,  
14 maggio 1883

Un consolidato inquadramento teorico colloca negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo la “nascita” della teoria che studia la classe politica e, più in generale, la genesi della scienza politica. Tuttavia, il dibattito scientifico non si è ancora soffermato compiutamente su alcuni autori che dalla metà dell’Ottocento in poi “anticiparono” non pochi caratteri che gli scienziati sociali si troveranno ad analizzare in seguito, seppur da differenti angolature. L’obiettivo di questo saggio è quello di riannodare alcuni passaggi della corposa opera di uno di tali autori: Ruggiero Bonghi (1826-1895). Personalità poliedrica (scrittore, docente universitario, parlamentare), Bonghi è impegnato su diversi fronti nel dibattito politico dell’epoca tanto da lasciare, attraverso scritti e discorsi parlamentari, molteplici indizi per comprendere pienamente le trasformazioni che il sistema politico e il regime parlamentare dell’epoca si trovano ad affrontare. Pertanto appare interessante rievocare taluni snodi, in particolare quegli aspetti che sono tutt’ora considerati basilari nell’analisi dei fenomeni politici: la selezione della classe politica, la funzione dei partiti politici, le caratteristiche dei sistemi elettorali. Nell’ottica di far emergere alcune persistenti regolarità e di evidenziare quelle categorie concettuali che ancora oggi trovano spazio nel dibattito scientifico sulle metamorfosi dei regimi politici.

A consolidated theoretical framework places in the last decades of the nineteenth century the birth of the theory that studies the political élite and, more generally, the genesis of Political Science. However, the scientific debate has not yet fully focused on some of the authors that in the mid nineteenth century have “anticipated” a few assumptions that social scientists will analyze later, although from different points of view. The aim of this paper is to remember some tracks of the substantial work of one of these authors: Ruggiero Bonghi (1826-1895). Multifaceted personality (writer, university lecturer, member of parliament), Bonghi is engaged on several fronts in the political debate so as to leave, through parlia-

mentary speeches and writings, many clues to fully understand the political and parliamentary system changes. Therefore, it is interesting to recall certain joints, particularly those aspects that are still considered fundamental in the analysis of political phenomena: the selection of élites, the function of political parties, the characteristics of electoral systems. In order to bring out some persistent regularity and to highlight the conceptual categories that still find space in the scientific debate on the transformation of political regimes.

*Parole chiave:* Ruggiero Bonghi; pensiero politico; scienza politica; élites; parlamentarismo; democrazia; partiti politici; rappresentanza; qualità classe politica.

*Keywords:* Ruggiero Bonghi; political thought; élites; democracy; ruling class; parliamentarism, political parties; political representation; quality of the political class.

### 1. *Una personalità senza confini*

Il 21 novembre 1895 durante la seduta della Camera dei deputati, il presidente dell'assemblea Tommaso Villa dedica diversi momenti del suo intervento iniziale al ricordo della figura di Ruggiero Bonghi, deceduto il mese precedente (22 ottobre 1895) e già attivo per diversi anni fra i banchi del parlamento. Oltre a richiamarne la spiccata «personalità patriottica», la «versatilità veramente meravigliosa dell'ingegno» e la «tempra battagliera», così ne traccia il ricordo di fronte all'assemblea:

davanti ad una vita tutta spesa nelle scienze e nelle lettere, nell'insegnamento, negli uffici pubblici, nelle opere filantropiche, nelle iniziative patriottiche; davanti ad una attività intellettuale delle più ricche e feconde, che si è prodigata con opere, molte delle quali geniali, in quasi tutti i campi del sapere, davanti all'uomo parlamentare che per trent'anni ha portato la eloquenza sua vigorosa ed elevata in tutte le nostre discussioni, davanti a questa figura così complessa e così schiettamente italiana nella sua ricca versatilità di attitudini, tace ogni altra voce che non sia di ammirazione; scompare ogni sentimento che non sia di rimpianto e di cordoglio<sup>1</sup>.

Intervenendo subito dopo, il deputato Vincenzo De Bernardis sottolinea come Bonghi non temesse «d'essere od apparire impopolare», anzi «gli piaceva invece, come di sé medesimo scrisse, urtare col petto la folla anche a rischio d'essere gittato per terra», poiché:

<sup>1</sup> *Atti Parlamentari. Camera dei deputati*, 21 novembre 1895, *Commemorazione di Ruggero Bonghi*, riprodotta in *Discorsi parlamentari di Ruggero Bonghi pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati*, v. II, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1918, pp. 859-867, in particolare p. 861.

uomo di parte, ma spirito superiore ed indipendente, mai si piegava alle esigenze ed alla disciplina di partito; e ciò gli conferiva una grande indipendenza di giudizio che poteva talvolta spiacere, ma giovava sempre perché richiamava amici ed avversari ad innalzarsi al disopra delle gare infeconde dei minuti interessi, per guardare e curare il bene supremo della patria. Perciò nei solenni dibattiti, la sua parola era ascoltata, ed ascoltata con religiosa attenzione e con crescente interesse<sup>2</sup>.

Anche il Presidente del Consiglio Francesco Crispi adopera parole intense per descrivere la figura di Bonghi, il quale «si distingueva per la vasta coltura, per l'ingegno preclaro, per la parola facile e dotta e soprattutto per quella versatilità con la quale sapeva elevare tutte le questioni al disopra di ogni partito»<sup>3</sup>.

Le attestazioni di stima riportate presentano in maniera abbastanza chiara il profilo di Ruggiero Bonghi, nonostante possano apparire intrise di elementi enfatici, tipici delle commemorazioni pubbliche<sup>4</sup>. Ma sarebbe piuttosto ingeneroso ricordare (solamente) con espressioni retoriche una figura come quella di Bonghi che nella sua attività pubblica si è espressa sempre tenendo lontana qualsivoglia inclinazione che potesse essere ampollosa, risonante, enfatica.

Nato a Napoli il 21 marzo del 1826, Bonghi inizia ad esprimere la sua poliedricità già all'età di vent'anni quando non solo avvia un'intensa attività pubblicistica con uno studio sul filosofo Pasquale Galluppi, ma partecipa attivamente alla vita politica tanto da essere finanche perseguitato dalla polizia borbonica, nel 1847, per il suo sostegno alle idee espresse dai liberali napoletani<sup>5</sup>. Queste prime, turbolente esperienze segnano l'inizio di un peregrinare prima in diverse città italiane (Roma, Firenze, Torino), poi in Europa (Parigi, Londra) che inaugurano il suo percorso di vita, sviluppato intensamente, com'è stato descritto, su «tre linee continuamente intrecciate e sovrapposte, che restano tuttavia sostanzialmente distinte sino agli ultimi giorni della sua vita: l'insegnamento universitario, la vita parlamentare e politica e il giornalismo»<sup>6</sup>.

<sup>2</sup> *Ibi*, pp. 863-864.

<sup>3</sup> *Ibi*, p. 867.

<sup>4</sup> Una piccola avvertenza stilistica. Come viene ricordato in apertura di diversi lavori su Bonghi, negli scritti e nelle bio-bibliografie il suo nome viene indicato in due forme: Ruggiero o Ruggero, quest'ultima divenuta nel corso degli anni più consueta. In questa sede, però, si preferisce la prima, in quanto l'autore si firmava, appunto, Ruggiero.

<sup>5</sup> A. BIANCHI, *Ruggiero Bonghi. Uomo politico, intellettuale, studioso del mondo antico*, Edizioni Tored, Tivoli 2008, pp. 11-12.

<sup>6</sup> P. SCOPPOLA, *Bonghi, Ruggiero*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, v. XII, Roma 1970, pp. 42-51, in particolare p. 43.



Ruggiero Bonghi, infatti, vanta una ricca serie di esperienze accademiche, anch'esse nient'affatto lineari, anzi, iniziate con il rifiuto, nel 1858, della cattedra di filosofia presso l'Università di Pavia offertagli dal governo austriaco. Rifiuto suggeritogli dal Conte di Cavour, del quale era diventato uno stretto collaboratore e che si scioglie in un'accettazione l'anno seguente, dopo l'annessione della Lombardia, quando la proposta gli viene formulata dal Ministro della Pubblica Istruzione Gabrio Casati<sup>7</sup>.

L'inestricabile intreccio con la vicenda politica ha un esempio nella nomina, nel febbraio 1862, a professore onorario dovuta all'abbandono dell'insegnamento a causa dell'incompatibilità parlamentare, intervenuta per la rinnovata elezione. Tuttavia, poco più di due anni dopo, su sua esplicita richiesta, viene nominato professore di Letteratura greca all'Università di Torino, ma senza stipendio. In seguito, è nominato professore di Letteratura latina presso l'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento di Firenze e, nel 1867, dopo una breve aspettativa, viene richiamato come professore di Storia antica presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano; nell'ottobre del 1871 si trasferisce all'Università La Sapienza di Roma, dove nel febbraio 1877 lascia definitivamente l'insegnamento e il 10 maggio successivo viene nominato professore emerito<sup>8</sup>.

Una ulteriore conferma della poliedricità di Bonghi la si può trovare nella ricostruzione della sua intensa attività giornalistica che si esprime non solo con la collaborazione a numerose testate (dal «Tempo» al «Nazionale», dall'«Opinione letteraria» alla «Rassegna Nazionale», dalla «Perseveranza» al «Politecnico»), ma anche con la fondazione di importanti riviste culturali come «La Stampa» nel 1862 e «La Cultura» nel 1881, che gli valsero la nomina a Presidente dell'Associazione della Stampa dal 29 aprile 1884 fino alla sua morte<sup>9</sup>. Una menzione particolare deve essere poi riservata alla collaborazione con «Nuova Antologia» che si articola su un arco temporale abbastanza lungo e che si distingue per la stesura di una vasta serie di *Rassegne politiche* che hanno rappresentato un puntuale megafono «dei giudizi più largamente diffusi a quell'epoca nel nostro paese»<sup>10</sup>.

La terza linea dell'esperienza di Bonghi – quella politica, che verrà maggiormente presa in considerazione in queste pagine – avvolge anch'essa percorsi e situazioni ricche e movimentate. Basti pensare alla vivace pre-

<sup>7</sup> A. BIANCHI, *Ruggiero Bonghi*, cit., p. 14.

<sup>8</sup> *Ibi*, pp. 15-19.

<sup>9</sup> *Ibi*, p. 21.

<sup>10</sup> *Il pensiero politico di Bonghi attraverso le Rassegne Politiche ed altri articoli*, in R. BONGHI, *Lettere inedite alla «Nuova Antologia». 1866-1895: trent'anni di collaborazione coi fratelli Protonotari*, D. Lisi (a cura di), «Quaderni della Nuova Antologia», XLVII, Le Monnier, Firenze 1993, pp. 45-73, in particolare p. 45.

senza fra i banchi del parlamento: infatti, viene eletto deputato ininterrottamente dalla VII alla XIX legislatura (dal marzo 1860 al maggio 1895), fatta eccezione per la IX (1865-1867)<sup>11</sup>. E, come ha sottolineato Maria Serena Piretti, ciò si verifica nonostante il deputato napoletano non vanti un feudo elettorale che gli «appartenga» per nascita o per adozione: tant'è che la "tortuosità" della sua presenza parlamentare non solo è dovuta all'elezione in collegi differenti e distanti, ma anche grazie alla convocazione suppletiva dei comizi elettorali<sup>12</sup>.

Basta scorrere l'indice dei due volumi che raccolgono i suoi discorsi parlamentari per constatare la ricchezza e la vastità degli interessi e degli argomenti sui quali interviene al cospetto della Camera dei deputati: dai problemi dell'istruzione a quelli delle ferrovie meridionali, dalle conseguenze della crisi agraria alle difficoltà della politica coloniale. Ma, indubbiamente, almeno due momenti salienti del suo percorso politico-parlamentare meritano di essere menzionati: l'indicazione come relatore della Commissione della Camera per la Legge delle Guarentigie (legge del 13 maggio 1871), relativa alle relazioni fra lo Stato italiano e la Santa Sede e la nomina a Ministro della Pubblica Istruzione, dal 27 settembre 1874 al 18 marzo 1876, nel secondo governo Minghetti<sup>13</sup>.

Per concludere questi cenni biografici, può essere utile tentare di riassumerli riportando un passaggio del profilo di Bonghi tracciato da Ester Pesce su «Civiltà Moderna» nel numero del 15 aprile 1931. Si tratta di una nota bio-bibliografica che sicuramente non è annoverabile fra quelle che potrebbero mirare a stendere un'agiografia del parlamentare napoletano, al contrario, lo descrive come un personaggio noto «negli ambienti più diversi, per quella caratteristica costituzionale spirituale che lo portava a fare larghe scorribande in tutti i campi e in tutte le direzioni», ma è efficace per lo meno a cogliere la sua effettiva natura:

la sua figura sfugge per ciò a chi cerca di guardarla da un lato solo e riafferma la sua unità facendo intendere come non rientri in nessuna disciplina e si affacci in tutte, ribellandosi a chi vuol chiuderla in certi confini, appunto perché scavalca tutti i confini, mostrandosi solo così come fu, col suo aspetto di uomo irrequieto e instancabile che scrisse, parlò, polemiz-

<sup>11</sup> *Atti Parlamentari. Camera dei deputati*, 21 novembre 1895, *Commemorazione di Ruggiero Bonghi*, riprodotta in *Discorsi parlamentari di Ruggiero Bonghi pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, v. I, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1918, p. IX.

<sup>12</sup> M.S. PIRETTI, *In nome dell'elettorato: programmi, identità del candidato e ricerca del consenso nella vicenda di Ruggiero Bonghi*, in «Scienza & Politica», n. 22 (2000), pp. 71-93, in particolare, p. 71.

<sup>13</sup> A. BIANCHI, *Ruggiero Bonghi*, cit., p. 18.

zò e discusse ed entrò in tutti i campi anche se questi oggi non vogliono ricordarsene più<sup>14</sup>.

## 2. Una proposta liberale per selezionare i migliori

Nel settembre del 1929, sulle pagine degli «Annali di Scienze Politiche», Carlo Morandi traccia i lineamenti del «pensiero politico di Ruggiero Bonghi» e, oltre a ribadirne l'«attività inesauribile e varia dell'uomo, che parve non voler lasciare inesplorato alcun campo», ricorda come «uomo politico fu il Bonghi: nel pensiero e nella pratica»<sup>15</sup>. In realtà, prosegue l'autore, pur diverso da Quintino Sella, Marco Minghetti e Silvio Spaventa, Bonghi «non è un teorico e neppure un esecutore della politica: è un osservatore, un polemista, un critico»<sup>16</sup>.

Al di là delle numerose definizioni che possono essere adottate per delineare il profilo del pensatore napoletano, lo scritto di Morandi mette in luce alcuni aspetti effettivamente importanti per illustrarne l'architettura intellettuale, nonostante tale contributo venga proposto dentro un clima politico-intellettuale (quello influenzato dal regime fascista) che ha dedicato un'attenzione particolare verso Bonghi (contribuendo a rivalutarne l'esperienza) ma attingendo in modo parziale al suo pensiero, soprattutto utilizzando quei temi che avrebbero potuto rafforzare la polemica antidemocratica, antiparlamentare e antimaterialista dell'epoca<sup>17</sup>.

Tuttavia, Morandi evidenzia delle tendenze di fondo nella riflessione di Bonghi che non sono (solo) di natura, per così dire, argomentativa, ma anche metodologica. In altre parole, la critica al parlamentarismo, pilastro centrale nella riflessione bonghiana, «evade dalla contingenza di quegli anni ed attinge i motivi di una verità storica costante» poiché già presente, variamente, in altri autori anche a lui contemporanei. Però, tale «atteggiamento» non deve essere visto come un «segno d'ostilità» all'istituto parla-

<sup>14</sup> E. PESCE, *Ruggiero Bonghi*, in «Civiltà Moderna», III, n. 2 (1931), pp. 269-296, citazioni alle pp. 269 e 271.

<sup>15</sup> C. MORANDI, *Il pensiero politico di Ruggiero Bonghi*, in «Annali di Scienze Politiche», v. II, fascicolo III, pp. 231-237, in particolare p. 231.

<sup>16</sup> *Ibi*, p. 232.

<sup>17</sup> Cfr., anche per una puntuale ricostruzione critica delle opere su Bonghi, N. DEL CORNO, *Introduzione a Id., Libertà, tolleranza e comunità politica. Il liberalismo di Ruggiero Bonghi. Antologia di testi*, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 36-61, in particolare p. 41. Una versione precedente del paragrafo sul «giudizio della storiografia», ma non inclusiva degli ultimi studi, è in Id., *Ruggiero Bonghi politico: il giudizio della storiografia*, in «Rivista di Storia delle Idee Politiche e Sociali», XXXIV (2001) 3, pp. 451-469.

mentare, ma è frutto di «un intimo affetto a quest'organismo che ha tradizioni storiche e che è salito in primo piano nella vita politica del paese». La sfiducia denunciata da Bonghi e da altri autori «proviene da episodi non edificanti e da uomini non degni, dalla delusione di chi s'era formato un concetto astratto e ideale del parlamentarismo inglese sognando un suo immediato trapiantarsi in Italia»<sup>18</sup>. E, comunque, le critiche sono da intendersi dentro una «mentalità» non basata sull'idea di abolire o trasformare radicalmente un regime, ma di correggerlo, educarlo, «ridonando al corpo viziato la salute fiorente e con essa la speranza in un domani migliore»<sup>19</sup>.

In effetti, a ben vedere, l'analisi di Morandi ci introduce un quadro di riflessione più problematico, da non considerare con superficialità, specie quando ci ricorda che Bonghi:

più che difendere una posizione egli vuole scoprire il perché del vario determinarsi degli eventi politici, e spesso lo coglie il dubbio che «popolo», «classe dirigente», «maggioranza» siano termini illusori, e lo cruccia il pensiero di un'aristocrazia sminuita e logora, di una borghesia avida, della plebe ignorante che diventa facile preda dei demagoghi<sup>20</sup>.

Tali espressioni delineano l'atteggiamento del pensatore napoletano davanti alle questioni politiche: non si pone come un difensore infaticabile della sua parte politica a ogni costo (nonostante molti suoi interventi parlamentari rendano perfettamente il trasporto e la determinazione nel sostenere le proprie posizioni) ma, come si accennava, tende sempre a unire (o a far precedere) all'azione una riflessione ponderata sui temi prevalenti nell'agenda pubblica. Proprio una simile predisposizione lo induce a puntare il dito contro quelle *finzioni* di cui quasi tutti i regimi politici hanno bisogno e che manifestano sempre più marcatamente lo loro indispensabilità quando la classe politica non è in grado di adempiere al suo compito principale (quello di 'guidare' la società), come sembra si verifichi nel periodo durante il quale Bonghi scrive. Difatti, secondo Paolo Alatri, l'approccio del deputato napoletano è ascrivibile a un «liberalismo mode-

<sup>18</sup> C. MORANDI, *Il pensiero politico di Ruggero Bonghi*, cit., pp. 232-233. L'«ideale del parlamentarismo inglese» è un canone che ha influenzato diverse riflessioni sulla natura delle istituzioni e dei sistemi politici. Ma, per esempio, nel 1911 un saggio di Hilaire Belloc e Cecil E. Chesterton (*The Party System*) denunciava, quasi con toni sprezzanti, il «sistema dei partiti» inglese e, inevitabilmente con esso, il sistema rappresentativo e il funzionamento della Camera dei Comuni dell'epoca: si veda H. BELLOC - C.E. CHESTERTON, *Partitocrazia*, P. Federico (a cura di), Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014.

<sup>19</sup> C. MORANDI, *Il pensiero politico di Ruggero Bonghi*, cit., p. 233.

<sup>20</sup> E prosegue: «questo sforzo di penetrare l'intima natura del giovane Stato non lo preservò da errori di prospettiva e di giudizio; ma gli diede anche una chiarezza che pochi ebbero al suo tempo», *ibi*, pp. 233-234.

rato e conservatore» che lo induce, per esempio, a intravedere la possibilità di un buon funzionamento del sistema parlamentare «solo nel reciproco rispetto delle funzioni costituzionali da parte dei tre supremi organi dello Stato: monarchia, parlamento, governo»<sup>21</sup>.

In effetti, l'idea che il pensiero politico di Bonghi sia chiaramente liberale e conservatore sembra accumulare la riflessione di diversi studiosi, ma è soprattutto la sua esperienza biografica a fornirci indizi in tal senso: gli assidui incontri con Antonio Rosmini e Alessandro Manzoni, per esempio, lo permeano di suggerimenti e di influssi che uniti al liberalismo di Alexis de Tocqueville (incontrato, fra l'altro, durante un soggiorno a Parigi) e al liberalismo di Cavour (di cui, come si è anticipato, è stato uno stretto collaboratore e al quale ha dedicato un saggio biografico nel 1860) rappresentano la cornice dentro la quale il suo pensiero può trovare una corretta collocazione<sup>22</sup>.

Evidentemente, però, è dalla lettura dei suoi scritti che emergono in modo più nitido i contorni del suo complesso ideale, tracciato in molteplici interventi pubblici e non solo, come le numerose lettere che invia a familiari, conoscenti e politici, che nel corso del tempo sono divenute oggetto di numerose attenzioni<sup>23</sup>. Fra questi, sicuramente una posizione di rilievo viene occupata dalle *Rassegne politiche* pubblicate su «Nuova Antologia» che, come si è già sottolineato, rappresentano uno strumento prezioso non solo per riannodare i fili della riflessione bonghiana, ma anche per apprendere e comprendere le vicende politiche di quegli anni. E, infatti, nella sua rassegna storiografica su Bonghi, Nicola Del Corno ricorda come David Lisi, soffermandosi sui lineamenti del pensiero politico del deputato napoletano che emergono dalle *Rassegne politiche*, metta in luce i «quattro punti cardinali del liberalismo conservatore e positivo» di Bonghi, ovvero: l'amore verso la realtà inglese; il timore per un reale sviluppo democratico del paese che lo spinge ad accentuare i toni della critica antiparlamentare; la risoluzione del problema della governabilità partendo dall'alto, attraverso una ridefinizione del ruolo della monarchia; la battaglia per la libertà di culto e la libertà di opinione, cercando di fa-

<sup>21</sup> P. ALATRI, *Bonghi e la vita politica italiana*, in «Nuova Antologia», LXXXI, v. CDXXXVIII (1946), fascicolo MDCCL, pp. 171-178, in particolare pp. 173-174.

<sup>22</sup> Cfr. P. SCOPPOLA, *Bonghi, Ruggiero*, cit., p. 49.

<sup>23</sup> Si veda, per esempio, G. ACOCELLA, *Quattordici lettere di Ruggiero Bonghi a Cesare Bardesono di Rigas*, in *Il pensiero politico*, X, n. 1 (1977), pp. 70-100. Basato su diverse lettere inedite presenti nell'Archivio privato di Bonghi è il lavoro di A. SCIROCCO, *Ruggiero Bonghi fra cultura e politica*, in «Nuova Antologia», CXXXIV, v. DLXXXII (1999), pp. 76-87.

vorire, anche attraverso una legislazione non radicale, buoni rapporti fra Stato e Chiesa<sup>24</sup>.

Un contributo fondamentale per comprendere le coordinate sottese al pensiero di Bonghi è rappresentato dal corposo saggio che Mario Delle Piane pubblica nel 1940, intitolato emblematicamente *Il liberalismo di Ruggiero Bonghi*<sup>25</sup>. Già il titolo, infatti, suggerisce al lettore una inedita visione delle opere del deputato napoletano, le quali, in questo modo, iniziano a uscire da cono d'ombra nel quale erano state relegate principalmente dalla stroncatura che Benedetto Croce ne diede e dall'utilizzo, in parte improprio, che ne fece il regime fascista a cui si è accennato<sup>26</sup>.

Delle Piane, quindi, tenta di sistematizzare il pensiero di Bonghi non tanto per incasellarlo dentro una corrente di pensiero univoca, ma per inquadrare meglio questa «complessa personalità», la cui varietà degli argomenti trattati e la vastità della produzione hanno comportato «contrastanti interpretazioni delle sue qualità di scrittore e di pensatore, valutandolo troppo alcuni, altri emettendo invece giudizi di un'eccessiva severità».

<sup>24</sup> N. DEL CORNO, *Introduzione a ID., Libertà, tolleranza e comunità politica*, cit., p. 57; e, per l'analisi di Lisi, cfr. *Il pensiero politico di Bonghi attraverso le Rassegne Politiche ed altri articoli*, in R. BONGHI, *Lettere inedite alla «Nuova Antologia»*, cit., pp. 45-62.

<sup>25</sup> M. DELLE PIANE, *Il liberalismo di Ruggero Bonghi*, in «Rivista Storica Italiana», V (1940), pp. 369-404 ora in ID., *Liberalismo e parlamentarismo. Saggi storici*, Macri, Bari 1946, pp. 29-83.

<sup>26</sup> Croce dedica a Bonghi un lungo saggio pieno di giudizi taglienti. Per esempio, a proposito della poliedricità del pensatore napoletano si legge: «No: non furono i troppi argomenti, non la forma frammentaria, non la mancanza di tempo, che impedirono all'opera letteraria del Bonghi di ottenere la corona che avrebbe altrimenti meritata. Gli eufemismi, o i cattivi ragionamenti degli elogiatori in imbarazzo, celano un fatto molto più semplice che va enunciato così: al Bonghi mancò la mente scientifica». Oppure, più avanti, così scrive Croce: «il carattere generale del pensiero di lui consiste nell'applicazione della formola della scuola moderata ai problemi della filosofia e della storia. Ma codesta formola che conciliava tendenze conservatrici e rivoluzionarie, tradizione religiosa e mondo moderno, se ebbe importanza come espediente di transizione e si poté gloriare di rappresentanti insigni e di opere salutarì per la vita politica della nostra patria, riusciva pernìciosa per la verità e per la scienza», B. CROCE, *Ruggero Bonghi e la scuola moderata*, in *La Critica*, VI (1908), pp. 81-104, poi ripubblicato in ID., *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, v. III, Laterza, Bari 1915, pp. 259-284, citazioni alle pp. 263-264 e p. 274. Per ulteriori approfondimenti – i giudizi negativi di Armando Della Torre e di Filippo Meda e per l'utilizzo che di Bonghi fece il regime fascista, ma anche per il recupero del pensiero bonghiano nella sua complessità da parte di Giovanni Gentile – si segnala il lavoro di N. DEL CORNO, *Introduzione a ID., Libertà, tolleranza e comunità politica*, cit., pp. 39-46. Si vedano anche le note di Annagabriella Bianchi che descrivono il 'peso' della categorica condanna di Croce sugli studi successivi: persino Luigi Pirandello ha ridicolizzato Bonghi nel suo romanzo *Giustino Roncella, nato Boggiolo* con lo pseudonimo inequivocabile di Romualdo Borghi; si veda A. BIANCHI, *Ruggiero Bonghi*, cit., pp. 26-28.

Indubbiamente, una tale condizione è dettata anche dalla mancanza di sistematicità del pensiero di Bonghi, ossia dalla mancanza di una o più opere *ad hoc* che possano (ri)comprenderlo e delinearlo: e così, «se su vuol cogliere bisogna andare a vendemmia qua e là nei suoi scritti e nei suoi discorsi, politici o no; bisogna aver presente la sua vita di rivoluzionario, prima, di parlamentare e di uomo d'ordine, poi; bisogna [...] carpirlo agli atteggiamenti che assunse di fronte a' problemi concreti e particolari»<sup>27</sup>.

In realtà, però, anche a Delle Piane appare pacifico collocare l'opera e l'azione di Bonghi nel campo liberale: anzi, per comprendere quale sia il suo pensiero politico, «ci sembra che nessun'altra definizione ce lo possa dir meglio di quello che non facciano le parole che si usano comunemente per indicare la sua posizione di parlamentare e di uomo politico militante: *liberale di Destra*<sup>28</sup>. Liberale, che è l'espressione intima, la struttura fondamentale sua; di Destra, che qualifica il suo liberalismo come positivo»<sup>29</sup>. Si tratta di un liberalismo «schietto» che ha il suo momento centrale nel valore imprescindibile dell'individuo, ma che non si pone come «mero riconoscimento del fatto della libertà individuale intesa come indeterminazione ed arbitrio, bensì come determinazione e coscienza instauratrice di un ordine superiore, l'ordine statale». Tale ordine, nella ricostruzione di Delle Piane, è «vincolo, ma vincolo morale, perché sorgente dalla libera adesione di tutti i cittadini, i quali – attraverso l'esercizio del diritto di elezione – indicano i *migliori* a dirigere la società nel processo graduale ch'essa percorre»<sup>30</sup>.

Tendere verso la selezione dei *migliori* comporta, sempre per Delle Piane, porsi in contrasto con le concezioni democratiche e socialiste; infatti, la prospettiva di Bonghi accoglie in una posizione non irrilevante il concetto di «classe politica» che la pone innegabilmente in antitesi all'idea di democrazia, esprimendo così «il noto concetto dell'esistenza, nella società, di una minoranza che – formatasi o per privilegio determinato dalla costituzione dello Stato, o naturalmente per l'inclinazione di chi ne fa parte, o

<sup>27</sup> M. DELLE PIANE, *Il liberalismo di Ruggero Bonghi*, cit., pp. 30-31 e p. 37.

<sup>28</sup> Per un approfondimento, si veda, per esempio, R. BONGHI, *Il liberalismo*, in «La Perseveranza», 10 settembre 1871, ora in ID., *Programmi politici e partiti*, G. Gentile (a cura di), Le Monnier, Firenze 1934, pp. 90-94.

<sup>29</sup> M. DELLE PIANE, *Il liberalismo di Ruggero Bonghi*, cit., p. 38.

<sup>30</sup> *Ibi*, p. 40. Più avanti nel testo, Delle Piane torna sulla concezione dello Stato in Bonghi e chiarisce che questi concepisce «lo Stato come etico» e, richiamando un'opera di Luigi Russo, sottolinea che quella adottata dal pensatore napoletano è la concezione tipica degli uomini della Destra come, per esempio, Bertrando e Silvio Spaventa, Angelo Camillo De Meis, Marco Minghetti e Francesco Fiorentino (*ibi*, p. 61 e ss. per ulteriori approfondimenti). Per l'opera di Russo: cfr. L. RUSSO, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana (1860-1885)*, La Nuova Italia, Venezia 1928, pp. 277 ss.

per libera scelta – ha in mano il potere»<sup>31</sup>. Come si vedrà di seguito, analizzando nello specifico l'idea di «classe politica», negli interventi di Bonghi è effettivamente ben chiaro questo concetto tipico della teoria delle minoranze, ma la sua coniugazione con il principio democratico sembra non essere compiuta; al centro c'è una diversa concezione del popolo: se il liberalismo tende a «eivarla» considerandola una «autoconquista individuale», la democrazia la vede nella prospettiva di una «elargizione esterna di diritti e di benefici alla collettività». Infatti, come si vedrà meglio in seguito, seguendo l'ottica di Delle Piane nella ricostruzione del pensiero di Bonghi, in base alla prospettiva liberale, il principio rappresentativo corrisponde all'esigenza di costruire una élite capace di rappresentare le varie tendenze e i variegati interessi presenti nella società, mentre è preoccupazione della dottrina democratica fare in modo che i deputati vengano scelti attraverso l'elezione e che a questa partecipino tutto il popolo<sup>32</sup>.

Un quadro siffatto, seppur parziale, rende la complessità e la vastità del pensiero di Bonghi. E, soprattutto, induce a essere prudenti nel classificare la sua produzione letterario-politica all'interno di un filone di ricerca rigidamente delimitato, ovvero suggerisce di studiare le categorie politiche che adotta nella consapevolezza delle accezioni che queste assumono alla fine dell'Ottocento, le quali non sempre hanno mantenuto invariato il loro significato nel corso dei decenni. Forse anche per questo, alcuni autori hanno rilevato diverse «incoerenze» nella ricostruzione sistematica degli scritti di Bonghi; incoerenze che, in realtà, per larga parte non possono essere considerate alla stregua di mutamenti del suo pensiero, ma piuttosto «approfondimenti continui, evoluzioni che non intaccano le basi della dottrina, ma la chiarificano»<sup>33</sup>. Ad ogni modo, sembrerebbe corretto rintracciare fra le pagine scritte da Bonghi non pochi elementi di quella tradizione di pensiero che fa riferimento al realismo politico, soprattutto quando si pone come interprete critico della forma di potere vigente, non tanto (e non solo) per proporre modelli politico-istituzionali alternativi, quanto per aver espresso una visione elaborata, grazie alla conoscenza empirica della realtà politica in quanto attore direttamente coinvolto e alle logiche ad essa sottese, carpite attraverso un'elaborazione riflessiva disgiunta delle contingenze per loro natura mutevoli.

<sup>31</sup> M. DELLE PIANE, *Il liberalismo di Ruggero Bonghi*, cit., p. 40 (anche nota 23).

<sup>32</sup> *Ibi*, pp. 42 e 52.

<sup>33</sup> *Ibi*, p. 37, si veda la nota 16 per riferimenti bibliografici agli autori che hanno approfondito tali «incoerenze».



### 3. *Una traccia indelebile: la classe politica*

Mantenendo ferme le considerazioni fin qui espresse, proseguiamo nella ricostruzione dell'itinerario intellettuale di Bonghi soffermandoci più specificatamente sui caratteri che appaiono vicini a quelli esplorati dalla Scienza politica, all'interno dei suoi molteplici (e, talvolta, interconnessi) campi di indagine.

Nonostante, convenzionalmente, la nascita di tale disciplina venga collocata nella seconda metà dell'Ottocento e, in particolare, gli studi di Gaetano Mosca vengano considerati il *terminus a quo* della teoria della classe politica, non è affatto improprio individuare dei precursori nelle stagioni immediatamente precedenti e in quelle temporalmente più lontane. In effetti – ha notato Eugenio Ripepe – è possibile individuare un vero e proprio filone del pensiero italiano dell'Ottocento che «al di là delle divergenze e dei contrasti filosofici, politici, dottrinali, al di là delle diverse prese di posizione e delle scelte pratiche, rivela una più profonda unitarietà ideologica che proprio in virtù delle anticipazioni di vario genere della teoria della classe politica trova modo di manifestarsi convincentemente»<sup>34</sup>.

Infatti, senza «sminuire la portata e l'importanza della sistemazione del Mosca, che non solo organizzò e armonizzò motivi prima isolati, ma li elevò ad una superiore dignità teoretica traducendoli, anche in virtù della prospettiva positivista [...] in uno strumento di analisi sociologica e di interpretazione storica», è indubbio che elementi o semplici spunti della teoria minoritaria siano diffusi e presenti anche in altri autori, se non nella letteratura politica di tutti i tempi, ma in realtà solo alcuni «indispensabili elementi di ordine svariatisimo» favorirono l'emergere della teoria della classe politica<sup>35</sup>.

Dunque, ricorda ancora Ripepe, Mosca aveva alle spalle «un'intera cultura», che «avanzava nella penombra, a tentoni ancora, e non con la disinvoltata sicurezza che lo studioso siciliano avrebbe mostrato, ma che tuttavia era già incamminata sulla stessa via e, di più, era spinta a percorrerla da ragioni non dissimili da quelle che avrebbero sorretto la ricerca moschiana». E, citando proprio il saggio di Delle Piane ricordato nel paragrafo precedente, Ripepe ritiene confermata l'ipotesi espressa da questi, secondo cui la teoria della classe politica fosse già «storicamente matura quando il pensatore napoletano la espresse in forma scientificamente compiuta»<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> E. RIPEPE, *Le origini della teoria della classe politica*, Giuffrè, Milano 1971, p. 4.

<sup>35</sup> *Ibi*, p. 7.

<sup>36</sup> *Ibi*, pp. 8-9 e M. DELLE PIANE, *Il liberalismo di Ruggero Bonghi*, cit., p. 41, nota 23.

In effetti, Giorgio Sola sottolinea come, contrariamente a quanto si creda, la paternità dell'espressione «classe politica» non spetta al pensatore siciliano, che inizia a impiegarla nel 1882 nelle pagine della *Teorica dei governi e governo parlamentare*, ma a altri studiosi politici italiani annoverati, fra l'altro, tra le sue fonti<sup>37</sup>. E, fra questi, Sola menziona in modo particolare la figura di Bonghi che nel 1865 in un interessante opuscolo utilizza, appunto, l'espressione «classe politica», quasi vent'anni prima di Mosca<sup>38</sup>.

L'opuscolo in questione è *La elezione a deputato. Lettere due a un candidato nell'imbarazzo* che Bonghi pubblica nel settembre del 1865, anno nel quale si tengono le elezioni che lo vedono perdente nel collegio di Manfredonia; si tratta di un opuscolo che raccoglie la risposta a una lettera che Bonghi finge di aver ricevuto da un potenziale candidato napoletano che si interroga circa le «qualità» che un deputato deve dimostrare di avere per poter svolgere un simile mandato<sup>39</sup>. In verità, l'intento di Bonghi è quello di rispondere a una lettera inviata agli elettori da Massimo D'Azeglio nel giugno precedente, che sollecitava la partecipazione elettorale e, prima ancora, la necessità di informarsi bene sul candidato che si andava a scegliere; ma, qualora ciò fosse risultato più difficile, suggeriva di porsi nelle condizioni di non doversi informare affatto<sup>40</sup>. Ma, oltre a essere una

<sup>37</sup> G. SOLA, *La teoria delle élites*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 17. Il riferimento è non solo a Bonghi, ma anche a Pasquale Turiello, Pasquale Villari, Luigi Palma e Marco Minghetti. Sola ribadisce questo passaggio anche nell'introduzione all'edizione, da lui curata, dell'opera del pensatore siciliano: cfr. G. SOLA, *Introduzione a G. MOSCA, Scritti politici di Gaetano Mosca*, a G. Sola (a cura di), v. I: *Teorica dei governi e governo parlamentare*, Utet, Torino 1982, pp. 9-79, in particolare p. 13.

<sup>38</sup> È bene tenere presente la distinzione fra classe politica, classe dirigente ed élite che gli studi politici adottano costantemente. Chiarisce Paolo Farneti che la teoria della classe politica si distingue, concettualmente, dalla teoria della classe dirigente e dalla teoria delle élites. Ma la distinzione è appunto solo *concettuale* e *non storica* poiché «quasi sempre, i teorici della classe politica hanno confuso quest'ultima con la teoria della classe dirigente e la teoria delle élites, generando confusione anche e soprattutto nel linguaggio e nel senso comune», P. FARNETI, *Classe politica*, in ID. (a cura di), *Politica e società*, I, La Nuova Italia, Firenze 1980, pp. 199-233, in particolare p. 199.

<sup>39</sup> R. BONGHI, *La elezione a deputato. Lettere due di Ruggero Bonghi – già deputato al Parlamento – a un candidato nell'imbarazzo*, Le Monnier, Firenze 1865. Una delle due lettere che compongono l'opuscolo (*Le qualità del deputato*) è riprodotta in M.S. PIRETTI, *Un candidato nell'imbarazzo. Lettera di Ruggero Bonghi a un aspirante deputato*, in «Contemporanea», 1, (1998) 1, pp. 91-106. Nel 1929, la Biblioteca di cultura politica a cura dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura pubblica il testo R. BONGHI, *Come cadde la Destra*, F. Piccolo (a cura di), Fratelli Treves Editori che, tra gli altri scritti, riporta anche le due lettere, pp. 1-78.

<sup>40</sup> M. D'AZEGLIO, *Agli elettori. Lettera di Massimo D'Azeglio*, scritta da Cannero, 4 giugno 1865, Barbera, Firenze 1865.

risposta all'intervento di D'Azeglio, le due lettere possono sembrare – lo sostiene Francesco Piccolo – anche un «programma elettorale», redatto secondo lo «stile» del parlamentarismo<sup>41</sup>.

Ad ogni modo, lo scritto di Bonghi è interessante perché contiene, come si accennava, una prima definizione di classe politica e, con essa, i lineamenti di non poche categorie concettuali che gli studiosi sociali hanno ampiamente e diversamente approfondito nei decenni seguenti. Senza dubbio suggestiva è una delle prime considerazioni che Bonghi appone all'inizio della sua risposta al candidato «nell'imbarazzo», quando scrive:

il miglior partito per lei, è il rinunciare alla sua candidatura. Però, questo si può fare anche destramente, e senza vergogna; e n'avrà un'occasione bellissima in quello che ella mi scrive: il vespaio di calunnie, ch'ella ha stuzzicato contro di sé, presentandosi a candidato, e la molteplicità di competitori, che già si sono scoperti, e che teme, di devano scoprire ogni giorno più contro di lei. Col suo buon senso, ella ha sentito di dove questa molteplicità è derivata. *Il segno del deputato è stato posto troppo basso: e a troppi è parso, che alzando la mano, potessero raggiungerlo, e a ragione. Ora, sa quale è il maggior male, che si può fare al paese? Rendervi comune a tutti l'aspirare agli uffici più alti e di maggiore rilievo: che è una cosa diversissima dal renderne comune a tutti l'accesso.* Giacché deve essere in un governo libero aperta a ciascuno la via ad ogni onore; ma tanto sono più salubri e saporosi i frutti della libertà, quanto questa via è fatta a tutti più scabra, e più ardua la salita, e posta più in altro la mèta<sup>42</sup>.

Ciò che emerge da queste poche righe richiama un tema sempre più dibattuto, quello della selezione delle élites: per Bonghi, consentire a *tutti* di poter «aspirare agli uffici più alti e di maggiore rilievo» non deve rappresentare un obiettivo a cui tendere, fermo restando che è cosa ben diversa dal «renderne comune a tutti l'accesso». È lapalissiano il richiamo alla teoria della classe politica e quindi al principio minoritario, secondo il quale una minoranza organizzata – distinta per determinate qualità – è in

<sup>41</sup> F. PICCOLO, *Introduzione* a R. BONGHI, *Come cadde la Destra*, cit., pp. VII-XXXI, in particolare p. XX. Continua Piccolo: «la lettera D'Azeglio qui offre spunti, motivi, occasioni di studiare ed esporre la politica italiana *en causeur*, senza pose oratorie, senza quei riempitivi demagogici che sin dal 1865 dovevan cominciare ad essere di moda, se un ipotetico contraddittore, politicante e galoppino, è dalla umoristica vene del Bonghi chiamato sulla scena di una non meno ipotetica parrocchia dove, in piccolo, si agitano quei problemi della nostra vita nazionale che prendevano a interessare la borghesia uscente dall'individualistico letargico e costretta ad acquistare coscienza di Stato».

<sup>42</sup> R. BONGHI, *Lettera prima. Le qualità del deputato* in ID., *Come cadde la Destra*, cit., pp. 15-16 (corsivo aggiunto).

grado di influenzare la maggioranza disorganizzata, e che Mosca descrive puntualmente nelle sue opere<sup>43</sup>.

È sorprendente, dunque, la descrizione che Bonghi fornisce delle caratteristiche della «classe politica» e della sua posizione all'interno di una comunità sociale:

In ogni paese libero v'è una *classe politica*, la quale attende più specialmente a tutte le scienze, a tutte le arti, ed a' fatti che si connettono con l'arte del governo. *Oggi questa classe non è una corporazione chiusa più di quello che sia tale ogni altra classe sociale; ci s'entra e se n'esce. Ma se gli elettori sono padroni di farne, sino a un certo punto, uscire chi vogliono, non eleggendolo a deputato, non sono padroni ugualmente di farci entrare chi vogliono. (...) Questa classe politica è bene che abbia per ogni modo radice ed eserciti azione nel paese. Chi si vuole occupare di politica, non ne deve campare. L'uomo politico deve essere un signore, che è sempre il miglior mestiere, o un professore, o un avvocato, o un medico (...); quella classe politica è migliore, che più si trova fornita da ciascuna di queste posizioni sociali in quelle proporzioni d'influenza che ciascheduna ha nel paese<sup>44</sup>.*

Nel passo appena riportato sono contenuti molti dei temi più discussi e studiati dagli scienziati sociali negli ultimi decenni: ruolo della minoranza governante, deriva oligarchica della stessa, selezione e reclutamento della classe politica, professionismo politico, rappresentanza degli interessi e influenza di questi sul processo decisionale. Bonghi, in particolare, insiste sulla necessità che siano i *migliori* a occuparsi della cosa pubblica perché sente fortemente il pericolo che «dalla politica s'allontanino con nausea tutti quelli che hanno e che sanno» e, in tal caso, «l'abbassamento, allora, della politica abbassa con sé tutto il rimanente»<sup>45</sup>.

È indubbio che, lungo tale scia, individuare i lineamenti di una classe politica composta dai *migliori* diviene arduo: a una prima lettura, per Bonghi, la possibilità di entrare a far parte dell'élite politica sembra restringersi solamente ai «proprietarii», ma, in verità, si premura di precisare che,

<sup>43</sup> A ben vedere – e tornando, solo per un ulteriore appunto, sulle 'anticipazioni' della teoria della classe politica rispetto alla pubblicazione della *Teorica dei governi e governo parlamentare* – già nel 1835 John C. Calhoun ha dato una precisa formulazione del «principio» della superiorità della minoranza organizzata sulla maggioranza disorganizzata, allorquando individua la prima nell'élite militare, nel governo e nel partito dominato dai professionisti della politica; e quando prima ancora, nel 1832, descrive un «incessante conflitto» tra due parti, l'una costituita dal governo e l'altra dalla «maggioranza» ovvero dalla massa dei governati ridotta ad essere solo formalmente sovrana: si veda, anche per i riferimenti ai testi originali, M.L.SALVADORI, *Potere e libertà nel mondo moderno. John C. Calhoun: un genio imbarazzante*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 113-114.

<sup>44</sup> R. BONGHI, *Lettera prima*, cit. pp. 18-19 (corsivo aggiunto).

<sup>45</sup> *Ibi*, p. 19.

nonostante questi siano stati comunque la maggioranza nelle assemblee fino ad allora elette, si dovrebbe riuscire a far parte a pieno titolo della minoranza governante solo attraverso «lo studio e il genio della politica»<sup>46</sup>. Emergono, così, due caratteri fondamentali del “politico” bonghiano: la *competenza* e la *vocazione* che, anche se non sono discussi all’interno delle ben più chiare cornici concettuali nelle quali verranno adottati di seguito, riescono parimenti a afferrare passaggi essenziali che la discussione sul parlamentarismo del tardo Ottocento porterà sempre più in primo piano. E, volendo proseguire con un elenco delle “qualità” considerate indispensabili per chi intraprende la vita politica, Bonghi non dimentica l’*ambizione*: infatti, «uomo *onesto* non è già solo chi ha, o sta su da un pezzo; ma chi senza venir meno a nessuna delicatezza, non che dovere, s’affatica a possedere e a salir su»<sup>47</sup>.

Il deputato napoletano non si limita a offrire un profilo (all’apparenza) ideale di coloro i quali suppone debbano occuparsi della cosa pubblica, ma si sofferma anche su alcuni aspetti legati all’organizzazione del potere politico con un approccio genuinamente realista. È il caso, per esempio, dell’importanza delle «cerchie» degli interessi nell’orientare l’attività della classe politica: ricorda al «candidato nell’imbarazzo» che una «riputazione locale» non basta per far parte di una competizione elettorale, dal momento che «quelli il cui occhio e il cui animo non hanno mai oltrepassato la cerchia del villaggio, novantanove volte sopra cento, saranno abbagliati da un più largo orizzonte». E, inoltre, avverte che «è molto raro che il cerchio degli interessi locali sia concentrico con quello degli interessi pubblici: e il partire dai primi per giudicare dei secondi, produrrebbe per il più probabile effetto di mandare in malora ed intisichire gli uni e gli altri»<sup>48</sup>.

Tuttavia, è da un passaggio successivo che emerge un accento maggiormente disincantato, ma non per questo inaspettato, nello scritto di

<sup>46</sup> *Ibi*, p. 20. E continua, rispondendo al candidato nell’imbarazzo: «non s’immagini, che quei criteri i quali gli son bastati all’amministrazione della sostanza privata, gli soverchino alla condotta delle cose pubbliche». E, poco più avanti: «se mi permette una metafora, la scienza, vorrei dire, e l’arte della politica hanno bisogno d’un terreno diverso da loro stesse, in cui sbocciare e germogliare: ma non nascono per questo solo che il terreno ci sia, e vogliono seminazione a parte e coltura faticosa e lunga».

<sup>47</sup> *Ibi*, p. 21. Scrive più avanti: «uno dei guai dell’Italia non è la troppa, ma la troppo poca ambizione degli uomini che possono giugnere al governo; si segnano al dito quelli che n’hanno la febbre, e sono ridicoli. Oggi non si risica, se non questo solo: che persino l’ambizione di governare 22 milioni di uomini diventi spregevole. Per se medesima, l’ambizione, se le è posto alto il segno, vi dirige l’animo insieme, e lo rende duttile. Quando si vuol salire, non si ricusa l’appoggiarsi, e l’andare a braccetto», *ibi*, p. 36.

<sup>48</sup> *Ibi*, p. 22.

Bonghi. Riflettendo ancora sull'importanza dei «gruppi», della loro azione e della loro importanza per la formazione dei governi<sup>49</sup>, così riepiloga:

le idee servono, e sono il fondamento delle larghe combinazioni delle persone politiche: ma a queste stesse non s'arriva, se non mediante quegli *aggruppamenti più stretti*, che creano le *fide amicizie* e le *relazioni sicure*, e diventano la *forza*, sulla quale l'uomo politico si regge e conta nell'esercizio commesso alle sue mani del *potere pubblico*<sup>50</sup>.

Da tali parole traspare la consapevolezza del ruolo primario assunto dagli «aggruppamenti più stretti», che possono facilitare l'azione politica, ma anche rappresentare il mezzo con il quale gli uomini esercitano influenza nell'assemblea parlamentare per ottenere «vantaggio privato» o portarlo ai loro «aderenti». Quindi, prima di formulare frettolosi giudizi, occorre informarsi bene sull'entità di tali «consorterie»: se rappresentano veicoli per interessi privati sono da biasimare, ma non per questo si deve cedere alla tentazione di generalizzare e quindi credere che siano tutte orientate in tal senso. In altre parole, per usare un'espressione corrente, il rischio dal quale il pensatore napoletano mette in guardia è quello di evitare di farsi contagiare dal virus «populista». Infatti, scrive: «non voglio dire che la politica abbia la virtù di santificare quelli cui tocca. Oibò. Se nego che li faccia tutti furfanti, non pretendo di affermare il contrario»<sup>51</sup>.

In conclusione, l'affresco che Bonghi dipinge nelle *Lettere* a un «candidato nell'imbarazzo» rappresenta senza alcun dubbio un quadro problematico molto interessante, soprattutto se in esso si rintracciano, come ha fatto Maria Serena Piretti, i diversi livelli di analisi presenti<sup>52</sup>. Anzitutto, l'elemento «congiunturale» delle elezioni comporta un giudizio su una classe politica che è costretta a percorrere strade impopolari durante la fase di costruzione dello *state building*. Quindi, viene posto in modo incisivo il problema delle «dimensioni della politica» che fa emergere un accentuato regionalismo che il processo di unificazione non è in grado di risolvere. Ciò si riflette, evidentemente, sui dati elettorali: ricorda ancora

<sup>49</sup> «Gli uomini son per tutto a un modo; e non s'aggruppano in altra maniera da quella che fanno le goccioline d'acqua, quando ghiacciano. Una si ferma per la prima, e il ghiacciolo principia; e poi un'altra; e poi un'altra; ma se altra acqua sgocciola più lontano o per diversa via, principia un altro ghiacciolo a parte più in là», *ibi*, pp. 26-27.

<sup>50</sup> *Ibi*, pp. 27-28 (corsivo aggiunto).

<sup>51</sup> *Ibi*, p. 30. E continua: «Se non che, quelli che salgono a' primi gradi dell'influenza e degli onori, che essa assicura, sono salvati dal corrompersi, se non dalle virtù stesse, almeno dalla dignità e dall'interesse persino delle loro ambizioni. Gli elettori devono scendere molto giù tra quelli che s'addicono agli affari pubblici, per trovare quei faccendieri e quei disonesti dei quali s'assedia la lor fantasia».

<sup>52</sup> M.S. PIRETTI (a cura di) *Un candidato nell'imbarazzo*, cit., pp. 93-95.

Piretti che, in questo frangente, l'antimoderatismo prodotto dalla politica governativa si salda con un esasperato piemontesismo comportando, nelle elezioni del 1865, uno dei livelli più alti di *turn over* che il sistema politico dell'Italia liberale conosca, pari al 47%<sup>53</sup>.

Ma un dato ancora più importante che emerge dall'analisi di Piretti – e fondamentale anche per il presente contributo – è l'aspetto *atemporale* dell'intervento di Bonghi, dal quale emerge con nettezza, come si ricordava, la necessità di togliere fondamento all'idea che «[rendere] comune a tutti l'aspirare agli uffici più alti e di maggiore rilievo sia la stessa cosa che renderne comune a tutti l'accesso». Difatti, non bastano le qualità del buon padre di famiglia a identificare in una persona il candidato migliore poiché l'assemblea nazionale deve avere uno spiccato carattere *politico* per confrontarsi e fare la sintesi fra molteplici e talvolta discordanti interessi.

Un ulteriore aspetto evidenziato da Piretti merita di essere ripreso. Sostenendo che la cultura deve camminare di pari passo con la politica, Bonghi pone indirettamente sul tappeto il problema dell'affrancamento della politica dall'amministrazione, del deputato dagli interessi di campanile: problema che rimarrebbe irrisolto se si scegliesse come deputato colui che, attraverso una gestione oculata, ha avuto economicamente fortuna poiché un bravo commerciante, un attento industriale, un proprietario terriero «non sono *per forza* un buon deputato»<sup>54</sup>.

Le diverse angolature dalle quali Bonghi ha cercato di scrutare i lineamenti della classe politica – e un puntuale saggio storico-critico di Nicola Del Corno rende conto di tale sforzo nel trentennio che si apre con il 1865 e si conclude con il 1895<sup>55</sup> – ne confermano la chiara centralità all'interno

<sup>53</sup> *Ibi*, p. 93. Per una ricostruzione dei dati elettorali e per una loro contestualizzazione nella cornice storica del tempo, si veda M.S. PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1995, in particolare pp. 33-104.

<sup>54</sup> M.S. PIRETTI (a cura di) *Un candidato nell'imbarazzo*, cit., p. 95. Per un approfondimento sulla genesi dei rapporti fra (pubbliche) amministrazioni, (scienza) politica e scienze sociali si segnalano i seguenti lavori: G. MIGLIO, *Gli studi di storia amministrativa. Gli aspetti amministrativi dell'unificazione nazionale*, in «Archivio dell'Istituto per la Scienza dell'amministrazione pubblica», 2 (1962), pp. 1217-1238, ora in ID., *Le regolarità della politica. Scritti scelti raccolti e pubblicati dagli allievi*, v. I, Giuffrè, Milano 1988, pp. 375-402; C. MOZZARELLI, S. NESPOR, *Giuristi e scienze sociali nell'Italia liberale. Il dibattito sulla scienza dell'amministrazione e l'organizzazione dello Stato*, Marsilio, Venezia 1981; P. SCHIERA, *Amministrazione e costituzione: verso la nascita della scienza politica*, in «Il Pensiero politico», XV, (1982) 1, pp. 74-91.

<sup>55</sup> N. DEL CORNO, *La classe politica in Ruggiero Bonghi (1865-1895)*, in S. AMATO (a cura di), *Classe dominante, classe politica ed élites negli scrittori politici dell'Ottocento e del Novecento*, v. I: *Dal 1850 alla prima guerra mondiale*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2008, pp. 483-505.

della sua impalcatura ideale e, inoltre, ci inducono agilmente a cogliere come altrettanta importanza ha per lui l'idea che un gruppo di "migliori" rappresenti un tassello fondamentale per un buon funzionamento del sistema politico. Senza dubbio, il pensatore napoletano non propone e, parimenti, non dispone delle coordinate che la "vecchia" e, poi, la "nuova" Scienza politica riusciranno a offrire sul principio minoritario delle classe politiche, ma l'insistenza e, soprattutto, l'attenzione con le quali torna a riflettervi (anche in altri scritti) dimostra che diversi caratteri "anticipatori" sono effettivamente riscontrabili.

#### 4. «Annuleremo i partiti? È impossibile»

Avanzando nella prospettiva tesa a scorgere tracce di categorie politiche "classiche" negli scritti di Ruggiero Bonghi, sicuramente un'attenzione particolare deve essere dedicata ai partiti politici. Strettamente legata al tema della selezione della classe politica, la riflessione sui partiti ha (pre) occupato, in non poche occasioni, il deputato napoletano, presentandosi di volta in volta come una delle più frequenti (e inevitabili) sovrapposizioni fra la riflessione sulle vicende contingenti e le considerazioni, per così dire, di lungo raggio.

Un indispensabile punto di partenza per approfondire tale aspetto è rappresentato senza alcun dubbio dal corposo saggio apparso su «Nuova Antologia» nel 1868 e intitolato *I partiti politici nel Parlamento italiano*<sup>56</sup>. Proprio questo intervento rientra nel quadro "metodologico" appena tracciato, nel quale le cronache politiche contingenti spesso offrono l'occasione per soffermarsi sull'analisi di alcune categorie e regolarità politiche che iniziano ad affermarsi nel dibattito pubblicistico del tempo.

Infatti, già dalle prime pagine, Bonghi avverte il lettore delle difficoltà che si incontrano nel tentare di definire i partiti politici:

non è in tutti chiaro quello che nei parlamenti o negli Stati liberi un *partito politico* sia; chi lo confonde con una scuola, chi con una setta: dove quelle e questa si distinguono dal partito politico in ciò, che l'una e l'altra sono intese alla diffusione d'un'idea o alla difesa d'un interesse, la prima in palese, la seconda in segreto, la prima colla predicazione e coll'insegnamento, la seconda con la cospirazione e col pugnale, dove il partito politico ha per suo fine immediato il governo della città, oggi, bensì, o domani, – l'ora non

<sup>56</sup> R. BONGHI, *I partiti politici nel Parlamento italiano*, in «Nuova Antologia», v. 7. (1868), poi ristampato in ID., *Come cadde la Destra*, cit., e successivamente anche in ID., *Programmi politici e partiti*, pp. 13-80, da quest'ultima edizione vengono tratte le citazioni seguenti.



conta, – ma ad ogni modo, in un intervallo di tempo nel quale le condizioni dello Stato restino e durino le medesime di quelle in cui il partito si forma<sup>57</sup>.

Già questa prima, generica, definizione offre, a ben vedere, elementi da non trascurare: nonostante non si possa fornirne una definizione peculiare, tuttavia, per Bonghi, il partito politico ha come *fine* il governo della città (potere) in un intervallo di *tempo* nel quale il quadro “istituzionale” gli consente di poter aspirare legittimamente a questo obiettivo. Seppur parziale, un piccolo riconoscimento della figura (e del ruolo) del partito politico non deve apparire sorprendente perché, d'altronde, se fino alla metà dell'Ottocento non emergono nette differenze rispetto a quello che in passato era stato il significato di *pars*, *partialitas* o «parte», è proprio negli ultimi decenni del secolo che il dibattito sui partiti registra dei mutamenti rispetto alla caratterizzazione negativa che li aveva costantemente accompagnati fino a quel tempo<sup>58</sup>.

Lo stesso Bonghi, come vedremo, ne parlerà in termini assolutamente negativi (quasi vent'anni dopo la pubblicazione di questo articolo) ma, per ora, non utilizza nei loro confronti toni eccessivamente duri:

i partiti politici sono quindi essenzialmente partiti che dividono la *classe* che governa, come osserva bene il Gneist, per citare qui una sola autorità fra le molte che mi occorrono alla mente; o che questa *classe* sia privilegiata e determinata dalla costituzione dello Stato, o ch'essa si formi naturalmente per inclinazione di chi vuol entrare, e per libera scelta dei cittadini. [...] i partiti politici non sono cosa lecita e persino lodevole, se non perché si surrogano a tante assai meno lecite, assai più dannose e assai più biasimevoli<sup>59</sup>.

Il riferimento alla «costituzione dello Stato» non è affatto casuale, poiché il dibattito sui partiti riserva una particolare attenzione alla relazione fra questi ultimi e la forma statale. Infatti, Bonghi suggerisce una sottile distinzione fra i «partiti religiosi o d'altra fatta», che «precedono i politici nel-

<sup>57</sup> *Ibi*, p. 19.

<sup>58</sup> D. PALANO, *Partito*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 155-169.

<sup>59</sup> R. BONGHI, *I partiti politici nel Parlamento italiano*, cit., pp. 19-20. Il riferimento, nel passo citato, a Rudolf von Gneist è indicativo del retroterra culturale che animava le riflessioni di Bonghi: infatti, opere di Gneist, di Alexis de Tocqueville, di John Stuart Mill erano ospitate nella «Biblioteca di Scienze politiche» fondata da Attilio Brunialti nel 1884, brillante giurista dell'epoca che Bonghi conosceva e con il quale intratteneva relazioni costanti. Inoltre, l'edizione italiana di un testo di Gneist (*Il bilancio e la legge secondo il diritto costituzionale inglese*, Le Monnier, Firenze 1869) è introdotta da una lettera-prefazione di Bonghi ad Angelo Messedaglia. Cfr. G. ACOCELLA, *Dall'arte della politica alla scienza del governo. Il pensiero politico di Ruggiero Bonghi*, Morano, Napoli 1988, pp. 79-80.

lo sviluppo degli Stati» e sono impegnati «a sciogliere lo Stato e spezzarne il governo», e i «partiti politici» che, al contrario, «suppongono, collo stesso lor nascere, che lo Stato esista, non lo discutono più, e poiché vogliono usare il governo, combattono intorno ad esso, come intorno a ciò che è loro, o che aspirano a mettere nelle proprie mani e a possedere». E, quindi, se «il moto della macchina dello Stato è prodotto, come in ogni altra macchina, da una forza che spinge e da un'altra che trattiene», i partiti «fanno a vicenda quest'ufficio»<sup>60</sup>.

Questo complesso rapporto fra i partiti politici e la «cerchia dello Stato» segna solo l'inizio di una riflessione, pressoché ininterrotta, che prende avvio, appunto, durante gli anni della formazione dello Stato unitario italiano e si protrae nei decenni seguenti. Tale percorso si ripercuote non solo sui processi di trasformazione delle istituzioni statali, ma determina in parte il percorso stesso dei partiti, ossia impone degli «adattamenti» alla sua conformazione che si rendono via via necessari per poter prima entrare, poi vivere e operare, nel «recinto» statale. In questo senso, Bonghi sostiene che «ogni volta che, trovato dallo Stato libero l'assetto suo, i partiti politici vi si formano, è necessario che uno dei due perda il motto con il quale sin allora ha combattuto»; in altre parole, «anche dopo che lo Stato è formato, la storia dei partiti è la storia dei motti persi o mutati, delle bandiere abbandonate o ritinte». E, infatti, «nell'Evangelio è detto che chi ama l'anima sua, la perde. Appunto i partiti vanno a male e perdono ogni lor uso, se s'amano troppo nella forma che hanno. Devono svestirsene ed ucciderla per sopravvivere»<sup>61</sup>.

Bonghi si riferisce alle persistenti trasformazioni che i partiti politici devono accettare e favorire per proseguire efficacemente la loro azione all'interno dell'arena politica, pena la perdita di centralità loro assegnata. Per rendere più chiaro il concetto – ovvero nel rispetto della natura cronachistica dello scritto – il pensatore siciliano ricorre all'esempio tratto dalla vita politica del tempo: se il partito di sinistra rappresentato nell'assemblea del 1861 «avesse saputo perire», il partito di destra «si sarebbe naturalmente scomposto» poiché, «vinta la prova sul campo su cui aveva insistito sin allora, non avrebbe avuto più modo né ragione di starvi: e

<sup>60</sup> R. BONGHI, *I partiti politici nel Parlamento italiano*, cit., p. 20. E prosegue: «e c'è in loro tanto d'umano, che si può contare che non manchi mai chi tra di essi pigli l'una di queste parti, anche quando sia per l'appunto opposta a quella che ha recitata sino al giorno prima. Se non che quest'ufficio non lo possono adempiere, se queste due forze non operano nella *cerchia dello Stato*, non esorbitano né l'una né l'altra, non s'appuntano ambedue *sul governo*, e non restringono la lor opera all'uso dei *diritti* e delle *funzioni* proprie di questo», *ibidem* (corsivo aggiunto).

<sup>61</sup> R. BONGHI, *I partiti politici nel Parlamento italiano*, cit., p. 21.

la ricca varietà dei bisogni dell'organizzazione d'uno Stato nuovo, e dei criterii che vi si possono applicare, avrebbe dato luogo a una diversa membratura del Parlamento»<sup>62</sup>. Bonghi pare alluda all'*identità* dei partiti politici e, prim'ancora, alle *finalità* verso le quali debbono tendere per conservare costantemente una ragion d'essere nelle relazioni e nelle attenzioni degli attori politici.

Un altro aspetto estremamente interessante emerge dalle pagine del ricco articolo che si sta prendendo in esame e al quale si è parzialmente accennato in precedenza: l'indipendenza dell'amministrazione pubblica. Riprendendo ancora una volta un'osservazione di Gneist e ritenendola corretta, Bonghi fissa chiaramente il principio secondo il quale, per un buon funzionamento del «governo», deve essere garantita «l'*indipendenza di tutta quanta l'interna amministrazione* del paese dalle massime del partito prevalente». Tale richiamo è funzionale per criticare la situazione creatasi in Italia con la coalizione parlamentare del 1861 grazie all'azione della quale si verifica «una condizione di cose affatto opposta; dove a una classe politica è necessario alzare le dighe perché non allaghi intorno a sé, le si abbassarono tutte»<sup>63</sup>.

Prescindendo dalla contingenza della cronaca politica dell'epoca, è ancor più interessante – quasi singolare – notare come Bonghi non solo preveda, ma certifichi quella che, in seguito, verrà descritta come l'«invasione» di parte del ceto politico nell'azione dello Stato. E lo fa ritracciandone le ragioni e chiamando in causa, in primo luogo, proprio i partiti:

era, di fatti, naturale che la *classe politica*, sciolta piuttosto in *fazioni* che in *partiti*, e non più unita o divisa da nessuna *conformità o difformità di principii*, da nessun accordo o disaccordo sopra veruna quistione, confusa da uno spirito d'*ire locali* o dalla *smania di locali prevalenze*, dovesse abituarsi a non si contentare dell'azione che le è propria circa all'*indirizzo supremo dello Stato*, ed appuntasse più che mai tutte quante le sue mire *sull'amministrazione* de' municipii, delle provincie, del Governo, e si studiasse di prevalere in tutte, e di *usurpare* per sé e per i suoi *fautori* i *maggiori posti* così nell'*amministrazione gratuita* dei municipii e delle provincie, come in quella *stipendiata* dello Stato<sup>64</sup>.

È un quadro abbastanza desolante quello che dipinge Bonghi e le sue tinte appaiono ancora più fosche quando l'elenco delle «influenze politiche» prosegue: infatti, «non un impiego conferito senza raccomandazione di deputati, non una promozione, quasi, accordata senza vista dell'interesse

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> *Ibi*, p. 27.

<sup>64</sup> *Ibidem* (corsivo aggiunto).

politico; [...] non un affare combinato senza che un deputato se n'ingerisse; non un contratto stipulato dal Governo, senza che chi lo stipula, fosse presentato da un deputato; non una società, di qualunque genere, messa insieme, senza che un deputato vi mettesse mano...». Dopo una simile disamina, non resta che prendere atto del fatto che l'amministrazione è ormai divenuta «ancella della classe politica»<sup>65</sup>.

Il problema di fondo, per Bonghi, deve essere rintracciato proprio negli obiettivi che si prefigge la classe politica: mentre in Inghilterra rappresenta il «vertice d'una società tutta ordinata in se medesima», in Italia è divenuta «essa stessa la base dello Stato» assumendo, così, l'immagine di una «piramide rovesciata»<sup>66</sup>. In tal modo, sono i «legami» quelli che contano: riprendendo un passaggio di Lord J. Russel che distingue il «legame dell'interesse» dal «legame del partito», Bonghi conviene sul fatto che il secondo «non ostante tutti i suoi peccati, è il più nobile che può stringere gli uomini politici insieme. È una comunicazione di reminiscenze, d'affetti e d'idee»<sup>67</sup>.

Ma affinché una simile dichiarazione risulti credibile, devono coesistere due condizioni: la presenza di un *idem sentire de republica* come fondamento di amicizia e di attaccamento e una «limitazione assai rigorosa dell'ingerenza della classe, che intende al governo dei pari suoi» poiché, prosegue Bonghi, «è evidente che se la classe politica oltrepassa i limiti della sua azione legittima, non lo può fare se non di soppiatto, corrompendosi e corrompendo». Inutile rammendare che queste due condizioni sono completamente assenti nel panorama descritto dal deputato napoletano: i partiti non sono accomunati dall'«unità dell'idea», dalla «forza dell'abitudine», dalla «dolcezza delle fide amicizie»; al contrario, «non hanno che la comunanza dell'intrigo, nel quale si sono gli uni agli altri intrecciata; la loro unione è piena di sospetto; e il vincolo più morale che loro resta, è quello d'un comune odio e gelosia»<sup>68</sup>.

E, dunque, è «corrompendosi e corrompendo» che la classe politica agisce nello spazio politico se non trova «nello Stato» ostacoli che possano

<sup>65</sup> *Ibi*, pp. 27-28.

<sup>66</sup> *Ibi*, p. 29. Nel 1883, Bonghi scrive: «La società, o signori, è come una piramide di cui ciascuno strato è più esteso di quelli che lo precedono: ora la società non sarebbe forse un caos se ciascuno di questi strati, pel solo fatto che supera quelli che lo precedono dovesse sovrapporsi a tutti quanti gli altri? Sarebbe un caos, sarebbe una rinnovata barbarie», R. BONGHI, *Statuto e libertà*, conferenza tenuta a Pavia il 3 giugno 1883, ora in *Id.*, *Programmi politici e partiti*, cit., pp. 294-308, in particolare p. 305: citazione tratta da G. ACOCELLA, *Dall'arte della politica alla scienza del governo*, cit., pp. 141-142.

<sup>67</sup> R. BONGHI, *I partiti politici nel Parlamento italiano*, cit., p. 29.

<sup>68</sup> *Ibi*, pp. 29-30.

trattenerla. Anche negli Stati Uniti, chiarisce Bonghi – dove l'autonomia di ciascuna istituzione avrebbe dovuto costituire un «ordinamento sociale» nel quale la classe politica restasse «il vertice invece di convertirsi nella base stessa della società tutta quanta» – la «tirannide dei partiti» ha avuto la meglio. Quindi, non gli resta che tornare, anche con l'utilizzo di parole simili, su una conclusione già parzialmente presentata nella risposta al candidato nell'«imbarazzo»<sup>69</sup>:

ora è naturale che più i partiti politici s'avviano per questa strada, e più diventano un istrumento si rovina per sé e per lo Stato. Poiché l'effetto primo di questo avviamento è che tutti gli spiriti più nobili, più onesti e più fecondamente operosi d'un paese s'alienano via via dall'ingerirsi nella sua vita pubblica<sup>70</sup>.

Un ultimo aspetto merita di essere menzionato da questo lungo e interessante articolo e riguarda il ruolo delle *istituzioni*. Si è visto come Bonghi si soffermi sulla natura e, soprattutto, sulle funzioni dello Stato, quale ente che dovrebbe «arginare» la classe politica e la sua pretesa di estendere la propria influenza oltre i confini nei quali dovrebbe operare. Ma quando la classe politica supera tutti i limiti, spalleggiata dai partiti politici, si allentano «le fibre di un popolo» fino a spezzarle e renderle «inabili a reggere un Governo libero» e i primi soggetti a risentirne le conseguenze sono le istituzioni pubbliche, nonché il sentimento di fiducia dei cittadini nei loro confronti.

Non è, certo, necessario che i *mezzi* tutti che un Governo adopera a conseguire un fine, sieno pubblici: anzi è per lo più necessario il contrario. Non è neanche indispensabile che sieno *chiari* e che ciascuna mossa s'intenda alla prima. Ma se si vuole che l'istituzioni parlamentari prendano *vigoria*, è indispensabile che la politica del paese *paia* fatta *dentro di esse*, e *conforme*

<sup>69</sup> In questa lunga cronaca politica, Bonghi richiama in diversi passaggi la tornata elettorale del 1865 (in occasione delle quali scrive appunto le *Lettere al candidato nell'imbarazzo*), dove tra l'altro sostiene che l'assemblea eletta in queste consultazioni è «la maggiore Babele che si sia mai vista» poiché ha prodotto un eccessivo cambiamento della classe politica e ciò è da considerarsi un «danno» grave per l'Italia dove «la direzione delle cose politiche» è sempre rimasta nelle mani di pochi» e la «coltura delle dottrine che vi s'attengono» è «scarsissima», *ibi*, pp. 62-66, citazione alle pp. 64-65. A tal proposito, si vedano le note, già ricordate, presenti in M.S. PIRETTI (a cura di) *Un candidato nell'imbarazzo*, cit., p. 93.

<sup>70</sup> *Ibi*, pp. 31-32. Più avanti, riferendosi ancora agli Stati Uniti, così si esprime: «Un sistema di governo, che ha inclinazione a respingere gli uomini di nobile indole e di alto grado, ed attrarre quegli nei quali i bisogni sovrabbondano quanto scarseggiano gli scrupoli, dovrà necessariamente essere pieno di corruzione. Il tipo dell'integrità e dell'onore vi sarà lasso», *ibi*, pp. 34-35.

*ad esse*. In un paese retto da *assemblee*, il Governo, se vuol esser sano e vigoroso e spargere una *virtù salutare* intorno a sé, dev'essere seguito da una *gran fiducia*, se non numerosa, almeno *tenace*, della *rappresentanza nazionale*, e questa svegliarne altrettanta *nella cittadinanza*<sup>71</sup>.

Le parole di Bonghi sembrano riecheggiare analisi proposte nei decenni appena alle nostre spalle e, in larga parte, ancora attuali perché forse parti di quell'insieme di regolarità che si ripresentano ogniqualvolta si analizzano i sistemi politici: la non indispensabilità della natura pubblica degli enti parastatali, la pubblicità (o meno) degli atti di governo, la vitalità dell'azione politica parlamentare, la fiducia nei confronti delle istituzioni attraverso una reale rappresentanza nazionale. Anche se Bonghi non ha, probabilmente, la consapevolezza del quadro d'insieme delle suggestioni che propone, senza dubbio coglie degli aspetti cruciali del discorso politico come – per offrire un ulteriore tassello in tal senso – quando evoca, subito dopo, l'importanza delle *leadership* e, con essa, una delle relazioni cardine del rapporto di rappresentanza politica moderna, ossia l'identificazione fra “capo” e “seguaci”:

quando anche la politica non possa esser fatta se non dalla mente di uno, deve avere radice nel cuore di molti; e questi molti devono intendere ed esser capaci che quell'uno gli conduce dov'essi vogliono. Così sentono quella che è la propria forza morale dei singoli cittadini: l'influenza di ciascheduno di loro nella direzione del Governo; e questo sentimento, così intimo e sparso, diventa la base salda e larga del Governo stesso<sup>72</sup>.

Tutti gli elementi che si stanno via via svelando dalle pagine di Bonghi richiamano gran parte degli argomenti che la Scienza politica e, anche, la Storia delle idee e dei concetti cercheranno di focalizzare attraverso gli strumenti che una sempre più affinata metodologia scientifica offrirà loro. La prospettiva delineata da Bonghi è dunque, da un lato, anticipatrice dei più discussi temi affrontati dalle scienze sociali, dall'altra, però, sembra peccare di un legame troppo evidente con le contingenze dettate dalla cronaca politica del tempo e quindi oggetto – seppur solo in parte – di alcuni ripensamenti nella sua impostazione di fondo, che il pensatore napoletano descrive in contributi successivi.

Come si anticipava, proprio le considerazioni sui partiti politici diventano nel tempo più taglienti, intrise di una delusione affatto velata (parzialmente derivante anche dalla sua esperienza politica diretta) per il complesso di istituzioni politiche che dalla metà del secolo in avanti si stanno modellando. Ecco allora che nel maggio del 1881, durante un intervento

<sup>71</sup> *Ibi*, pp. 39-40 (corsivo aggiunto).

<sup>72</sup> *Ibi*, p. 40.

alla Camera dei deputati sulla riforma delle legge elettorale, Bonghi usa toni ugualmente chiari, ma più risolutivi e disincantati:

i partiti non si reggono soltanto sui principî, come bene credono molti di quelli che hanno discorso in questa discussione. Volesse il cielo! Sarebbero un'angelica cosa. Essi si reggono altresì sopra un complesso di interessi e di aderenze, comunanze d'interessi e vincolo di aderenze che non di formano d'un tratto, ma richiedono un tempo assai lungo, e talora si radicano nella storia stessa di una nazione. Fortuna quando questi interessi sono legittimi e queste aderenze oneste!<sup>73</sup>

Il giudizio di Bonghi sui partiti assume dei contorni più definiti con il susseguirsi delle sue esperienze parlamentari e, in senso più ampio, con il consumarsi del suo impegno pubblico. Ne è testimonianza un intervento pronunciato pochi anni dopo, nel 1886, durante una conferenza all'Unione Monarchico Liberale di Roma. Aprendo il suo intervento – sicuramente con l'intento, almeno in parte, di avviare la riflessione con una classica *captatio benevolentiae* – Bonghi elogia le «associazioni politiche», come utili canali «intermedi» fra società e politica:

voi siete, o signori, un'associazione politica [...]. Utili sono le associazioni politiche, anzi necessarie a parer mio in un paese libero. Esse dovrebbero essere l'intermedio fra quella chiusa folla che si chiama assemblea di deputati o senatori, e la folla aperta che si chiama paese: esse dovrebbero portar le parole dell'una all'altra e dell'altra all'una<sup>74</sup>.

<sup>73</sup> R. BONGHI, *Discorso alla Camera dei deputati*, 13 maggio 1881, in *Discorsi parlamentari di Ruggero Bonghi pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, v. II, cit., pp. 152-175, citazione a p. 157. Continua Bonghi, riferendosi alla situazione parlamentare: «È dunque una difficile malattia quella che volete guarire, questa dell'impotenza e disorganizzazione dei partiti nostri; è una così difficile malattia, che se proprio una buona e salda organizzazione dei partiti fosse la condizione indispensabile dei Governi parlamentari, io credo che nelle direzioni della società moderna ci sia piuttosto che il Governo parlamentare della cadere, anziché vi si trovi modo di organizzare i due partiti, ben disposti ad alternarsi tranquillamente al Governo, come il regime parlamentare esige e vuole per il suo buon andamento». E, poco oltre, riassume: «i partiti sono costituiti da uomini di saldo carattere e di grande perspicacia. Non li genera il corpo comune della cittadinanza; bensì sono generati dentro di esso da chi è in grado di dirigerla e trarsela dietro. Non nascono di sotto; scendono di sopra; si formano nell'alto della società, dove l'intelligenza ed ogni sorta d'attività più può, più vuole, più pensa, e si propagano nel basso», *ibi*, pp. 157-158 (corsivo aggiunto).

<sup>74</sup> R. BONGHI, *Sul trasformismo e la formazione dei partiti*, conferenza tenuta il 21 marzo 1886 a Roma all'Unione Monarchico Liberale, pubblicata come supplemento in «La Rassegna», 28 marzo 1886, ora in *Id.*, *Programmi politici e partiti*, cit., pp. 341-362, citazione a p. 340.

Bonghi, quindi, torna nuovamente sulla distinzione fra *partito* e *fazione* e lo fa riprendendo ancora una definizione di Cicerone (fazione è «l'unione di persone che per forza di ricchezza, d'influenza o di altri mezzi prendono lo Stato nelle mani e lo tengono»), avvalorata da un riferimento a Henry Saint-John Bolingbroke, secondo il quale quando alcuni uomini mettono l'interesse personale *al di sopra* del nazionale, nella loro condotta politica, questi non rappresentano più un partito, ma una fazione.

Però, purtroppo, partito e fazione, che sono due cose sostanzialmente tanto diverse, il diavolo ha fatto che si convertano facilmente e continuamente l'una nell'altra: a tal punto, o signori, che se qualcuno volesse fare la storia dei partiti, ma si proponesse nello scriverla di fermarsi subito che il partito accenna a diventar fazione, non andrebbe, credo, oltre le prime cinque o sei pagine<sup>75</sup>.

Appare chiaro che non si tratta più di sfiducia nei confronti dei partiti, quello di Bonghi inizia a delinearci come un vero e proprio atto di accusa. Atto di accusa che viene sferzato attraverso esempi tratti della vita politica a lui contemporanea, funzionali a alimentare le intenzioni polemiche alla base del suo intervento, tanto sentito che si spinge fino a sostenere che l'«alternarsi di partiti» ha perso «ogni significato e valore», ma soprattutto che la società è costretta a subire solo ciò che di negativo è prodotto dal «Governo di partiti»: ovvero, l'«incompetenza quasi continua» di coloro che sono chiamati a governare e l'«irresponsabilità morale del Ministero e legale della Camera», dove il primo «non riesce a fare ciò che crede» e la seconda «può adempiere, peggio che mai, l'ufficio suo; ma non è chiamata a sindacato da nessuno, e molto meno dagli elettori che ne avrebbero l'obbligo»<sup>76</sup>.

Ma, proprio quando l'atteggiamento di Bonghi sembra declinare verso un pessimismo inconcludente, ovvero lontano da un'analisi il più possibile rigorosa del sistema politico, la riflessione si orienta verso un orizzonte realista:

adunque oggi i partiti politici hanno molto minor valore e presentano molto maggiori danni che non prima [...]. Annuleremo i partiti? È *impossibile*: resteranno sempre in un paese libero quelle *divisioni di opinioni* che ne sono il fondamento. Ma come deve oggi *formarsi* un partito, come deve nella vita pubblica agire? I partiti *sinceri* saranno necessariamente assai più di due; nelle attuali condizioni della società nostra tendono piuttosto a mol-

<sup>75</sup> *Ibidem*. Per una ricostruzione del 'passaggio' «dalla fazione al partito» iniziata a delinarsi in modo particolare a partire dal XVIII secolo, si veda D. PALANO, *Partito*, cit., pp. 126-138, che, tra le altre, riporta interessanti considerazioni proprio di Bolingbroke.

<sup>76</sup> *Ibi*, pp. 357-358.



tiplicarsi che a diminuire; poiché i *problemi* e le *soluzioni* che si presentano alle diverse menti aumentano anch'essi [...]. È ragionevole e giusto che intorno a ciascun *complesso di idee*, un *consorzio di uomini* si costituisca e agisca. Ma bisogna che qui sia *la ragione del partito*: in questo complesso di idee determinate; intorno alle questioni principali, giacché solo su quelle gli uomini possono ragionevolmente costituirsi in diversi ed opposti consorzi<sup>77</sup>.

### 5. *La vera rappresentanza: politica o corporativa?*

Le posizioni con così convinzione sostenute da Bonghi sui partiti politici sono collocate – si è cercato di sottolinearlo già più volte – dentro un quadro di complesse elaborazioni che animano un dibattito che non si esaurisce nell'arco di qualche decennio, ma che abbraccia, almeno in alcune tendenze di fondo, tutto il Diciannovesimo secolo. Il tema è fondamentale perché si riferisce alla legittimazione – o, meglio, all'accettazione – della forma partito all'interno del sistema costituzionale europeo, in quegli anni oggetto di profonde trasformazioni (interne ai singoli Stati e internazionali) rispetto al precedente «ordine costituito»<sup>78</sup>.

Negli stessi anni durante i quali interviene Bonghi, un altro brillante intellettuale, Attilio Brunialti (che, come si è ricordato, ha rapporti diretti con il pensatore napoletano) contribuisce al dibattito con argute analisi e con iniziative editoriali e culturali. In un articolo, apparso nel 1883, Brunialti traccia i contorni di quella che per lui è la «vera Democrazia» soffermandosi su temi spinosi come l'allargamento del suffragio, quindi il ruolo del popolo e il peso da attribuire al principio di maggioranza<sup>79</sup>. Sono temi, come si è visto, comuni alle analisi di Bonghi e, effettivamente, molti richiami sono simili: su tutti, il continuo riferimento alle esperienze

<sup>77</sup> *Ibi*, p. 359 (corsivo aggiunto).

<sup>78</sup> Cfr., anche per i necessari approfondimenti, P. POMBENI, *Teoria dei partiti ed esperienza costituzionale nell'Europa liberale*, in N. MATTEUCCI, P. POMBENI (a cura di), *L'organizzazione della politica. Cultura, Istituzioni, Partiti nell'Europa liberale*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 291-311.

<sup>79</sup> A. BRUNIALTI, *La vera Democrazia*, in «La Rassegna Nazionale», v. XIII, fascicolo III, giugno 1883, pp. 612-631. All'inizio del secondo paragrafo, così scrive: «L'umanità primitiva è democratica. Quando Adamo vangava la terra ed Eva filava, dice un proverbio inglese, non v'erano gentiluomini. Ma già vedete subito, nel fatto di Caino, la prima aristocrazia della forza; presto si affermano e si sviluppano le differenze; il pesce grosso mangia il piccolo, e quando, all'uomo abituato alle dolcezze delle frutta e dei prodotti del suolo, ripugna divorare così crudo e sanguinante il suo simile, lo vende schiavo», *ibi*, p. 614.

storiche del passato, che spinge Brunialti a ricordare, per esempio, che «dopo la formazione del Stati nazionali non era più possibile che il popolo fosse convocato tutto a Parlamento sulla pubblica piazza», ma che occorresse distinguere il «vero popolo» dal «falso», dove il secondo tende a sostituirsi al primo e quindi a parlare, agire e a «dominare» in suo nome<sup>80</sup>. E, quindi, Brunialti mette in guardia dall'azione di «alcuni gruppi ardenti», guidati da «individualità energiche», che desiderano «trascinare la folla» verso rivoluzioni politiche e sociali; ma, anche quando le masse cedono, questo «oceano popolare» resta per lo più indifferente perché non intravede l'«interesse immediato», non è mosso dalla passione, ma è piuttosto trattenuto dall'autorità, dal rispetto o dal timore. E così – sottolinea ancora Brunialti – sorge un drappello di «rappresentanti senza mandato» dal quale si distacca un altro gruppo più «ardente» e più «impaziente» che ha la pretesa di affermarsi «unico rappresentante del popolo». In questo contesto, non può dirsi «vero governo di popolo» quello che esclude «la parte migliore del popolo» perché ci si troverebbe nel mezzo della «falsa democrazia» che «non riconosce limite a se stessa» quando attribuisce ogni potere alla maggioranza del popolo dal momento che «turba lo stesso ordine giuridico colle decisioni mutabili di questa maggioranza»<sup>81</sup>.

La questione che solleva Brunialti (e diversi altri autori con lui) è chiara: le forti pressioni che tendono all'allargamento del suffragio e, in un senso ancora più ampio, alla possibilità di partecipazione politica concessa a tutte le classi sociali, pongono indubbiamente un problema di equilibrio della rappresentanza. È un tema spinoso che, infatti, è dibattuto e affrontato con vigore anche, e soprattutto, nelle aule parlamentari dove, ovviamente, la voce di Bonghi si fa sentire prorompente<sup>82</sup>.

<sup>80</sup> *Ibi*, pp. 620 e 622.

<sup>81</sup> *Ibi*, pp. 623-624. Dopo aver ammesso che «non è facile scrivere dove termina il diritto della maggioranza, dove incomincia quello dell'individuo», nella parte finale del suo intervento, Brunialti, delineando un suggestivo paragone con le «naturali varietà» (dighe, argini, verdi manti delle foreste, ...) che, qualora venissero «agguagliate», perderebbero la loro bellezza e specificità come succederebbe alla società umana se venisse trasformata secondo il principio della «pretesa eguaglianza», così riassume: «la vera democrazia dee prefiggersi, insomma, una meta alta, nobile, degna; associare la coltura e l'arte ateniese alla saggezza romana, al sentimento cristiano, al patriottismo delle repubbliche italiane, e fondere tutto questo nel crogiuolo vasto della monarchia nazionale», *ibi*, pp. 624 e 630-631.

<sup>82</sup> Si è già accennato al rapporto fra Brunialti e Bonghi, ma, in questo contesto, sembra opportuno menzionare un ulteriore elemento: la comune collaborazione, fin dai primi anni Settanta, all'*Associazione per lo studio della rappresentanza proporzionale*, un centro di elaborazione culturale che raccoglieva diverse personalità del mondo liberale e moderato. Tuttavia, evidenzia Paolo Pombeni, è bene ricordare – anche per iniziare a chiarire

Ma prima di riprendere due importanti interventi di Bonghi alla Camera dei deputati, con i quali descrive puntualmente l'insieme delle sue proposte in tema di riforma elettorale e, quindi, di "armonizzazione" della rappresentanza del paese, è doveroso richiamare un suo famoso articolo pubblicato su «Nuova Antologia» nel giugno 1884. Infatti, *Una questione grossa. La decadenza del regime parlamentare* è un passaggio obbligato per chi vuole svelare la declinazione che Bonghi offre del problema della rappresentanza politica, sviluppata nell'eterogeneo contesto socio-politico che si indicava<sup>83</sup>.

Questa riflessione viene frequentemente ricordata nei lavori su Bonghi perché le sue pagine rendono chiaramente la sensazione di disillusione che ha colpito Bonghi nel corso della sua esperienza pubblica e, probabilmente, soprattutto nello svolgere il suo impegno parlamentare. Come ha sottolineato Del Corno<sup>84</sup>, se durante gli anni Sessanta Bonghi appariva ancora possibilista sulle capacità di operare delle classi politiche (e sul loro rinnovamento), a metà degli anni Ottanta il suo giudizio diventa molto più severo tanto da definirle «orde vaganti, ansiose di potere, ingorde di denaro, mobili di desiderio, passionate, ardenti, oppure impacciate, e strette continuamente dal bisogno di adulare e di essere adulate»<sup>85</sup>. Se la descrizione appena fornita è veritiera, allora la situazione politica è com-

alcuni passaggi della ricostruzione che si sta svolgendo – come il termine «proporzionalismo» sia da intendersi in un'accezione assai diversa da quella odierna: non si tratta della richiesta di una distribuzione proporzionale del potere elettorale per tutelare l'equa ed esatta rappresentanza dei vari gruppi politico-sociali, ma di una tecnica per impedire che il sistema maggioritario consegna il paese nelle mani delle «masse», una volta che queste ottengono il diritto di voto, rendendo impossibile la presenza al governo delle tradizionali élites, che ovviamente sono numericamente ristrette. Si tratta, conclude Pombeni, di «una versione del proporzionalismo di tendenze conservatrici», cfr. P. POMBENI, *La rappresentanza politica*, in R. ROMANELLI, *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma 1995, pp. 73-124, in particolare p. 84. Per una ricostruzione della genesi, della natura e delle finalità dell'*Associazione per lo studio della rappresentanza proporzionale* (1872-1885) come «esperimento di progettazione costituzionale», si vedano le note contenute in M.S. PIRETTI, *La giustizia dei numeri. Il proporzionalismo in Italia (1870-1923)*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 19-31.

<sup>83</sup> R. BONGHI, *Una questione grossa. La decadenza del regime parlamentare*, in «Nuova Antologia», a. XIX, v. LXXV (1884), pp. 482-497, in particolare p. 486. Successivamente riproposto in ID., *Programmi politici e partiti*, cit., pp. 309-325. Le citazioni che seguono sono tratte dall'edizione del 1884.

<sup>84</sup> N. DEL CORNO, *La classe politica in Ruggiero Bonghi (1865-1895)*, cit., pp. 492-493. Su questo cambio di prospettiva si vedano i differenti giudizi espressi da S. ROGARI, *Ruggiero Bonghi nella vita politica dell'Italia unita*, Vivarium, Napoli 2001, p. 79 e da C. MORANDI, *Il pensiero politico di Ruggiero Bonghi*, cit., p. 236.

<sup>85</sup> R. BONGHI, *Una questione grossa*, cit., p. 497.

promessa: in molti paesi nei quali la vita pubblica dipende dall'elezione – prosegue Bonghi – i cuori più nobili se ne allontanano e così «il governo del paese cade nelle mani di ciò che il paese ha di peggio!»<sup>86</sup>.

Il problema si presenterebbe in termini meno gravi se *tutti* prendessero parte al voto ma non tutti «hanno voglia, né tutti possono occuparsi della vita pubblica». Senza contare che «a parecchi ripugna, anche se è sana; a molti più ripugna, se s'ammala»<sup>87</sup>.

Poiché le cose sono così, si può dire il collegio *rappresentato* dalla persona eletta dalla maggioranza di votanti di esso? Oibò. Non è *rappresentata* da quella né la totalità degli elettori, né la totalità dei votanti, né la totalità neanche dei votanti vittoriosi, bensì una sola parte di questi; e probabilmente, quei soli che hanno menata l'elezione. I sistemi elettivi sono stati escogitati per mettere a capo del governo del comune, della provincia, dello Stato, uomini che *rappresentino* la totalità degli abitanti del comune, della provincia, dello Stato; onde appunto son detti delegati loro. Ma in verità essi questa totalità non la rappresentano mai; e il naturale, necessario sviluppo di tali sistemi è questo, ch'essi ne rappresentino minoranza scarse e via via meno pregevoli. Il valore rappresentativo dell'eletto va in realtà scemando; e potrebbe poscia diventare nullo<sup>88</sup>.

Sviluppate tali argomentazioni, Bonghi trae due «conclusioni impreviste»: «l'una è che l'elezione da sola non basta a dare una rappresentanza del paese, comunque il corpo elettorale sia composto o numeroso», l'altra che «l'elezione è per sé considerata un instrumento non adatto a migliorare e rinvigorire l'indole del cittadino»<sup>89</sup>.

E la celebre massima che racchiude il pensiero di Bonghi (e di tanti autori a lui coevi) non lascia adito a dubbi sulla genesi del regime parlamentare che «si è sviluppato dal rappresentativo; ma è un figliuolo che ha soffocato il padre»<sup>90</sup>. Con simili premesse, al deputato napoletano appare lineare proporre una sorta di “superamento” del sistema rappresentati-

<sup>86</sup> *Ibi*, p. 486.

<sup>87</sup> *Ibi*, p. 487.

<sup>88</sup> *Ibi*, p. 489.

<sup>89</sup> *Ibi*, p. 490.

<sup>90</sup> Lorenzo Ornaghi riprende questa espressione per puntualizzare alcune implicazioni generate dall'erronea convinzione che fra rappresentanza politica e rappresentanza elettiva-democratica non ci siano differenze; distinzione che, invece, è da tenere bene a mente soprattutto quando si applicano tali definizioni allo studio dei sistemi politici contemporanei, cfr. L. ORNAGHI, *Atrofia di un'idea. Brevi note sull'«inattualità» odierna della rappresentanza politica*, in «Rivista di Diritto Costituzionale», (1998) 1, pp. 3-19, ora riproposto con il titolo *La rappresentanza politica e la sua «inattualità» odierna* in Id., *Nell'età della tarda democrazia. Scritti sullo Stato, le istituzioni e la politica*, Vita e Pensiero, Milano 2013, pp. 99-115, in particolare p. 100, nota 5.

vo, ma per tornare alla rappresentanza corporativa, nella quale a essere rappresentato non è «l'individuo singolo, bensì la corporazione stessa, l'ordine della cittadinanza già costituito nel diritto suo, e con relazioni di gerarchia accettate tra quelli che lo componevano»<sup>91</sup>. Infatti, sottolinea Bonghi, la «confusione» presente nel *collegio* è pari alla «precisione» della corporazione, poiché, mentre il primo «al mandatario suo non ha saputo dir nulla, ed egli al collegio poco di più»:

*il delegato della corporazione, che ne faceva parte, e scelto in qualunque modo, a suffragio ristretto o universale, o persino senza suffragio di sorta, aveva obbligo verso la corporazione che rappresentava, ma non verso nessuno di quelli che la componevano; era responsabile ad essa del mandato suo; si muoveva nello stesso giro d'idee; e riconosceva per imperative le istruzioni che ne aveva ricevute. (...) Gli si chiedeva non di trovare quaggiù il Paradiso a tutti; bensì, nel modo che gli si era indicato, di temperare per ciascuno l'ardore di quel foco di Purgatorio, onde si brucia nel mondo»<sup>92</sup>.*

Bonghi, però, non trascura l'importanza che tendenzialmente i sistemi elettorali possono avere per aggravare (o meno) il quadro appena delineato. E, infatti, non nasconde la sua idea in proposito:

*più l'elettore è forzato a votare per persone che non conosce, e più si svolgia del votare. Più è impedito nell'esercizio del voto dall'usare un giudizio suo, e meno si sente tratto a compromettervi la sua coscienza. Allargate i collegi, moltiplicate i nomi nelle liste, e meno elettori avrete»<sup>93</sup>.*

Per entrare nel merito delle proposte in tema di leggi elettorali è utile tornare, come si accennava all'inizio di questo paragrafo, su un paio di interventi pronunciati da Bonghi davanti alla Camera dei deputati proprio durante la discussione su progetti di riforma del sistema di voto. È interessante soffermarsi su alcuni passaggi di tali interventi perché – pronunciati a dieci anni di distanza l'uno dall'altro – riflettono (anche su questo tema) una graduale “radicalizzazione” delle soluzioni proposte per riformare il sistema politico italiano.

Il 13 maggio 1881 durante il dibattito sul disegno di legge presentato dal Presidente del Consiglio De Pretis sulla riforma elettorale, Bonghi prima di esprimere il suo punto di vista, chiarisce che tutte le forme di

<sup>91</sup> R. BONGHI, *Una questione grossa*, cit., p. 494-495.

<sup>92</sup> *Ibi*, p. 496 (corsivo aggiunto).

<sup>93</sup> *Ibi*, p. 487. E, continua, riprendendo un tema a lui caro e più volte ricordato: «quelli che così si allontanano o si astengono, sogliono essere la gente più tranquilla; che vorrebbe fare il bene, se potesse; ama il suo paese, e ha una idea del miglior modo in cui s'avrebbe a governare; ma, poiché vede che o non può persuaderla altrui o gli costerebbe troppa pena, smette e si ritira», *ibi*, pp. 487-488.

conteggio dei voti (in particolare lo scrutinio di lista o il collegio uninominale) hanno «il loro proprio veleno» perché non sono le «forme» che preservano dalla corruzione, ma questa dipende «dalla qualità e dall'animo degli elettori». E gli elettori sono incorruttibili quando la società vive in «un'atmosfera morale» e la «coltura politica nel paese è molta» ed è molto «l'interesse che vi si prende all'andamento del governo»<sup>94</sup>.

Sgombrato il campo da un'ipotetica funzione 'salvifica' da assegnare ai sistemi elettorali, Bonghi chiarisce primariamente che «il problema che un sistema elettivo deve soprattutto risolvere, non è la rappresentanza perfettamente equilibrata di tutte le idee del paese»; piuttosto, «ciò che il suffragio, qualunque esso sia, deve conseguire, è una rappresentanza del paese che raccolga in sé la maggior somma di moralità e intelligenza, una rappresentanza che sia capace a sua volta di creare il Governo il più solido ed il più efficace»<sup>95</sup>.

E, dunque, entra nel merito e, coerentemente, ritiene che il suffragio proporzionale, in qualunque declinazione lo si proponga, «non è ancora dimostrato che sarebbe in grado di creare una maggioranza la quale possa alla sua volta creare davvero un Governo»; mentre «lo scrutinio di lista ed il collegio uninominale, mezzi imperfetti come ogni altro, possono, tanto l'uno quanto l'altro, creare un'Assemblea atta a creare un Governo». Ma lo scrutinio di lista ha ragione di esistere solo nei luoghi dove «la lista unica può rappresentare davvero un collegio moralmente unico», altrimenti funziona solo «mediante l'artificio e la combinazione dei politicanti e delle sette, che sono sole in grado di imporre agli elettori un numero di nomi della maggior parte dei quali gli elettori non hanno nessun concetto, nessuna conoscenza»<sup>96</sup>.

Coerente con l'impostazione fissata nell'avviare il suo intervento, Bonghi invita a non farsi troppe illusioni e, quindi, realisticamente, dal suo punto di vista prevede che «i mali dei quali sono accusati i collegi uninominali si riprodurranno nello scrutinio di lista anche più grossi»:

si dice che il collegio uninominale lascia prevalere gli interessi locali. Ebbene lo scrutinio di lista, soprattutto in collegi nei quali gli elettori non hanno conoscenza nessuna o poca tra di loro, e mancano tradizioni vecchie, e la coltura politica è scarsa o non esiste punto, lo scrutinio di lista non opera se non collegando e confederando gl'interessi locali; pel collegio piccolo uninominale, l'interesse dell'un collegio è distinto da quello dell'altro; l'u-

<sup>94</sup> R. BONGHI, *Discorso alla Camera dei deputati*, 13 maggio 1881, cit., p. 157.

<sup>95</sup> *Ibi*, p. 159.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

no non ha bisogno d'intendersi coll'altro per prevalere, si elidono in parte, e non può ciascuno tutto sull'animo del deputato<sup>97</sup>.

Inoltre, non bisogna sorvolare sui vantaggi del collegio uninominale: è vero – sostiene Bonghi – che le minoranze non vi trovano un modo sicuro di essere rappresentate, ma non è detto che non siano rappresentate affatto perché potrebbero risultare vincitrici in uno o più collegi del Regno<sup>98</sup>: in altre parole, «sarebbe certamente meglio che le minoranze avessero una rappresentanza più esatta, ma poiché questa è difficile ad escogitare ed a mettere in pratica, il collegio uninominale, per la stessa molteplicità sua, lascia agli elettori *di ciascuna opinione* una speranza, una possibilità, che lo scrutinio di lista toglie loro affatto»<sup>99</sup>.

Così, a Bonghi non rimane che dichiarare: «senza negare i difetti del collegio uninominale, non credo che noi abbiamo una buona ragione per abbandonarlo e mettere in sua vece lo scrutinio di lista. Tutte le speranze che si fondano sullo scrutinio di lista per organizzare i partiti e rinvigorire la vita politica sono tutte quante illusioni!»<sup>100</sup>.

Solo a questo punto dell'intervento, Bonghi entra nel merito dell'ordine del giorno, che riguarda l'allargamento del voto. Non ci soffermeremo anche su questo aspetto, ma ai fini complessivi del nostro lavoro, ci interessa richiamare solo due passaggi, estrapolati dal lungo e articolato argomento del deputato napoletano. Il primo riguarda il requisito dell'alfabetismo, ossia la discussione sulla possibilità di allargare il suffragio, a prescindere dal censo, anche a coloro che abbiano ottenuto un attestato scolastico che certifichi un livello almeno elementare di alfabetizzazione. Bonghi non la ritiene un'ipotesi da prendere in considerazione, neppure minimamente paragonabile a quella che si basa sul censo, dal momento che se il suffragio dell'elettore deve fondarsi su una capacità dedotta da un attestato scolastico, «non si dovrebbe basare sopra una capacità dello stesso genere l'eligibilità del candidato?»<sup>101</sup>. E, così, argomenta:

tutta quanta la storia umana prova che la capacità politica, ch'è una capacità intellettuale anche essa, non è la stessa cosa colla capacità effetto di coltura o scolastica, come vi piace meglio chiamarla, ch'è un'altra capacità intellettuale. Una persona sprovvista di ogni coltura può provare, può dimostrare, dimostra, prova in effetto una capacità politica maggiore di

<sup>97</sup> *Ibi*, pp. 159-160.

<sup>98</sup> Sulla tutela delle minoranze come problema della cultura politica nella prima fase dello Stato unitario, si veda M.S. PIRETTI, *La giustizia dei numeri*, cit., pp. 32-46.

<sup>99</sup> R. BONGHI, *Discorso alla Camera dei deputati*, 13 maggio 1881, cit., p. 160.

<sup>100</sup> *Ibi*, pp. 160-161.

<sup>101</sup> *Ibi*, p. 162.

quella che può essere in chi sia stato più a scuola di lui o n'abbia ritratto maggiori frutti<sup>102</sup>.

Indubbiamente, questa presa di posizione è dettata, in parte, da una buona dose di propaganda e di calcolo politico, ma sembra richiamare, seppur ancora con contorni ancora poco chiari, l'idea di professionismo politico, o comunque una vaga suggestione che possa richiamare l'autonomia dello spazio politico.

La seconda questione che si vuole accennare è legata alla *durata* temporale delle leggi elettorali. Nella sua disamina delle criticità della proposta in discussione, Bonghi colloca fra le esigenze che dovrebbero spingere verso la formulazione di buone leggi elettorali la necessità che queste abbiano «il grandissimo bisogno, sopra di ogni altro, di essere definitive, o tali che il bisogno e la voglia di mutarle non sieno sentiti per lungo tempo». Altrimenti, «se appena nascono, se appena pubblicate, viene il solletico di rifarle di nuovo, già per ciò solamente si è fatta una legge pessima»<sup>103</sup>.

Non sappiamo se Bonghi considerasse dieci anni un tempo breve, ma con certezza possiamo sostenere che esattamente nel gennaio 1891, intervenendo alla Camera, discute una proposta di legge presentata il mese prima per l'abolizione dello scrutinio di lista, considerata una «pessima maniera d'interrogare il paese». Ma è indicativo come, ancora una volta,

<sup>102</sup> *Ibidem*.

<sup>103</sup> *Ibi*, p. 163. La perorazione di Bonghi prosegue ancora e, fra le altre, si sofferma su tre particolari criticità della legge in discussione che rendono «cattiva» la rappresentanza del paese: «una capacità scelta male, ingiusta, falsa» (requisito dell'alfabetismo), «uno scrutinio» (di lista) che aumenta le negatività del sistema e «un'iscrizione nelle liste, fatta a scelta dei partiti» (il riferimento è a chi «creerà gli elettori», ossia a chi effettivamente certificherà che ci siano i requisiti per poter accedere al voto: l'autorità comunale? un'altra autorità da stabilire? attraverso l'iscrizione d'ufficio?), *ibi*, pp. 166-168. Nelle pagine conclusive, dopo una riflessione sulla reale 'appartenenza' dei cittadini allo Stato, così riassume: «Quello che noi proponiamo, insomma, non è se non il suffragio accordato a tutti quelli dei quali si può giudicare che abbiano acquistato il *sentimento dello Stato* e perciò possono, senza pericolo, in maniera *più o meno indiretta*, concorrere alla *creazione del governo che lo dirige*», *ibi*, p. 174 (corsivo aggiunto).

L'intera discussione parlamentare su questo aspetto della riforma elettorale termina nel giugno del 1881, mentre l'iter parlamentare del disegno di legge si conclude quando, dopo l'adozione da parte del Senato, diviene legge il 22 gennaio 1882 (legge n. 593), stabilendo i requisiti dell'elettorato attivo. Mentre l'impianto complessivo della nuova legge è costruito su altri due passaggi giuridico-parlamentari: la legge 7 maggio 1882 n. 725, relativa all'introduzione dello scrutinio di lista, e il r.d. 13 giugno 1882 n. 796 che ridefinisce la mappa dei collegi (si veda il portale storico presente sul sito della Camera dei deputati all'indirizzo: <http://storia.camera.it/legislature/sistema-maggioritario-scrutinio-lista-1882-1890#nav>, per una puntuale descrizione della legge elettorale adottata dal 1882 al 1890).



il deputato napoletano tenga a precisare che: «nessuno di voi vorrà credere che io sia così semplice da ritenere che ogni cosa, in un paese, vada male con lo scrutinio di lista, ed ogni cosa vada bene con lo scrutinio uninominale»<sup>104</sup>.

Ad ogni modo, la contrarietà allo scrutinio di lista è netta poiché, in primo luogo, «spezza le relazioni tra deputati ed elettori» convertendole in «relazioni di piccoli favori, che i grandi elettori sperano dai deputati e questi sperano dai ministri» (e che, anche se non sviluppate in tutti i collegi, sicuramente prima o poi si espanderanno) e, poi, «allontana il candidato dall'elettore» (e questo effetto «è maggiore quanti più sono i candidati proposti al collegio»). Non solo: si pone anche un serio problema per la composizione delle liste. Chi le redige? È compito dei Comitati istituiti nel capoluogo o nei capoluoghi del collegio che, però, le stabiliscono direttamente, senza alcuna consultazione: infatti, «non sono liste che escono dal cuore degli elettori e salgono da essi ai Comitati; sono liste che scendono dai calcoli dei Comitati e vanno sino agli elettori». E i Comitati sono costituiti da «grandi elettori» che creano vere «oligarchie» che tentano di «tenere tutta la influenza del collegio nelle loro mani»<sup>105</sup>. In uno dei passaggi finali del suo intervento, così conclude:

alcuno di voi potrà dire: ma di questi effetti non è libero lo scrutinio uninominale. No, non è libero, perché nessuna cosa umana è libera di difetti. Però potete calcolare così: se lo scrutinio di lista ha cotesti difetti come cento, lo scrutinio uninominale ha codesti difetti come uno. Noi non dobbiamo, nelle cose umane, cercare nessuna perfezione; dobbiamo cercare quelle che è meno lontano dalla perfezione<sup>106</sup>.

La posizione di Bonghi è indubbiamente più netta rispetto all'intervento pronunciato dieci anni prima sempre davanti ai colleghi deputati. E la ribadisce in un articolo apparso lo stesso anno su «La Rassegna nazionale»

<sup>104</sup> R. BONGHI, *Discorso alla Camera dei deputati*, 20 gennaio 1891, in *Discorsi parlamentari di Ruggero Bonghi pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, v. II, cit., pp. 708-714, in particolare p. 709.

<sup>105</sup> *Ibi*, pp. 712-713.

<sup>106</sup> *Ibi*, p. 713. Dopo un'ampia discussione, con la legge 5 maggio 1891 n. 210 viene, dunque, stabilito il ritorno al collegio uninominale, aprendo così la strada a una nuova definizione dei collegi, avvenuta con r.d. 14 giugno 1891 n. 280 e, un anno dopo, con la legge 28 giugno 1892 n. 315, anche alla modifica delle norme sul ballottaggio, stabilendo che fosse eletto al primo turno il candidato che avesse ottenuto più di 1/6 dei voti degli elettori del collegio ed almeno la metà dei suffragi validamente espressi, al netto delle schede nulle. Per i riferimenti e approfondimenti, si veda il già citato portale storico ospitato sul sito della Camera dei deputati all'indirizzo: <http://storia.camera.it/legislature/sistema-maggioritario-uninominale-1892-1913#nav>.

nel quale sostiene di non avere più alcun dubbio nel preferire il collegio uninominale al sistema proporzionale<sup>107</sup>.

Ad ogni modo, tali prese di posizione testimoniano non solo una vivacità di dibattito con accenti molto ben pronunciati, ma anche il desiderio, da parte di Bonghi, di fare i conti con la realtà dei fatti e quindi, in un certo qual modo, di smorzare le provocatorie proposte di rappresentanza corporativa descritte ne *Una questione grossa* pochi anni prima l'ultimo intervento parlamentare riportato. Non si tratta affatto di stabilire discontinuità o, men che meno, incongruenze nel percorso intellettuale del deputato napoletano, quanto di coglierne, in un certo qual modo, lo spirito vivace che lo poneva nel mezzo di un contrasto – in questi termini lo ha descritto Camillo Montalcini – «tra il perfetto, al quale i suoi studi lo facevano astrattamente pretendere, e il perfettibile, al quale l'uomo deve limitare le proprie aspirazioni»<sup>108</sup>.

## 6. Conclusioni

Osservandolo sotto la lente dell'analisi politologica, il profilo di Ruggiero Bonghi è certamente collocabile fra quella schiera di autori che insistono sulla presenza dei “migliori” nelle posizioni di governo come condizione essenziale per un (buon) funzionamento del sistema politico. Tale approccio è sollecitato dai radicali mutamenti che interessano gli Stati europei del tempo e, con ogni probabilità, il complesso di queste trasformazioni non aiuta i diversi autori che vi fanno riferimento a delineare più chiaramente i contorni della proposta che avanzano. In altre parole, non è (sempre) possibile indicare in modo univoco cosa debba intendersi con tutte quelle espressioni che, seppur da angolature differenti, rimandano all'idea secondo la quale a occuparsi della vita pubblica debbano essere i “migliori”.

In effetti, è durante gli ultimi anni di vita di Bonghi e poco oltre – ossia nel lasso di tempo che si dipana fra la conclusione dell'Ottocento e l'avvio del Novecento – che si consolida e diffonde la convinzione della presenza «sempiterna e indispensabile» delle élites. Ma proprio lo «strumento conoscitivo di élite», nato per essere rigorosamente “scientifico”, si rovescia immediatamente in una «categoria di natura polemico-politica» e,

<sup>107</sup> R. BONGHI, *Il programma di un partito*, in «La Rassegna nazionale», 13 (1891) 58, p. 226, ora in ID., *Programmi politici e partiti*, cit., pp. 450-477 e citato in N. DEL CORNO, *La classe politica in Ruggiero Bonghi (1865-1895)*, cit., p. 493.

<sup>108</sup> C. MONTALCINI, *Ruggero Bonghi e i suoi discorsi parlamentari*, in «Nuova Antologia», 52 (1918) 194, pp. 260-276, in particolare p. 262.

quindi, facilmente e ideologicamente manipolabile<sup>109</sup>. Sotto diversi punti di vista, Bonghi ha effettivamente “anticipato” tale tendenza: ovvero, non ha utilizzato intenzionalmente con un’accezione negativa l’idea che esprime il principio minoritario, ma ha manifestato la consapevolezza che le élite dovessero essere studiate non solo dal punto di vista “quantitativo”, ma anche da quello “qualitativo”<sup>110</sup>. In altre parole, immerso nella fase di cambiamenti che lo Stato italiano viveva (prima fra tutte la richiesta di allargamento del suffragio), a Bonghi non sfuggono affatto le conseguenze che potrebbero sorgere dall’equiparare indistintamente l’«aspirare agli uffici più alti» con il «renderne comune a tutti l’accesso». Se letta sotto questo punto di vista, anche la parabola ascendente di “polemicità” che contraddistingue gli interventi di Bonghi potrebbe essere la conseguenza della tensione sempre più viva fra i suoi desiderata e la reale situazione politica italiana che, al contrario, si incammina su percorsi opposti.

Come si è più volte ribadito, Bonghi non è il solo a denunciare la crisi del parlamentarismo e il mal funzionamento delle istituzioni politiche: quindi, non è difficile trovare anche in altri autori a lui contemporanei “tracce” – più o meno evidenti – di categorie concettuali, di lemmi, di espressioni che la Scienza politica, da quegli anni e fino ad oggi, ha analizzato e continua ad approfondire. E, probabilmente, sono proprio le numerose *Lettere* rivolte agli elettori, che in quegli anni hanno notevole diffusione e che spesso somigliano a dei veri e propri manifesti programmatici, a testimoniare la presenza<sup>111</sup>.

Fra queste, l’attenzione che si è voluta riservare proprio a quella scritta da Bonghi nel 1865 è dettata non solo dall’utilizzo, per così dire, pioneristico dell’espressione “classe politica”, ma anche dal complesso di proble-

<sup>109</sup> L. ORNAGHI, *Le élite*, in P.P. PORTINARO (a cura di), *L’interesse dei pochi, le ragioni dei molti. Le letture di Biennale Democrazia*, Einaudi, Torino 2011, pp. 46-58, ora riproposto con il titolo *Élite* in ID., *Nell’età della tarda democrazia*, cit., pp. 329-337, in particolare pp. 330-331.

<sup>110</sup> Scrive Ornaghi: «Dentro il crogiuolo della politica e delle polemiche ideologiche, l’attribuzione di ‘qualità’ alle élite – siano esse positive, piuttosto che negative – tende in tal modo a diventare almeno altrettanto importante di quel ristretto aspetto quantitativo (‘pochi’), che sembra naturalmente connotare ogni élite», *ibi*, p. 332.

<sup>111</sup> Per esempio, A.C. DE MEIS deputato di Chieti, *Ai suoi elettori*, G. Monti, Bologna 1865; S. MORELLI, *Lettera politica del deputato S. Morelli ai suoi elettori del Collegio di Sessa Aurunga*, De Angelis, Napoli 1868; S. JACINI, *Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866. Lettera agli elettori di Terni del loro deputato dimissionario Stefano Jacini*, Civelli, Firenze 1870. Tra l’altro – lo ricorda Ettore A. Albertoni – in quest’ultima lettera, Stefano Jacini formula l’ormai classica distinzione fra paese «reale» e paese «legale» (cfr. E.A. ALBERTONI, *La teoria della classe politica nella crisi del parlamentarismo*, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano-Varese 1968, p. 80).

maticità che tale nuova forma di organizzazione del potere comporta. In special modo, lo schema con il quale Bonghi giunge a individuare quelle che abbiamo riassunto come le tre qualità per essere e agire come (buon) politico – competenza, vocazione, ambizione – apre, per ciascuna di esse, dei percorsi di approfondimento che, con un alto grado di approssimazione, possono essere ricondotti ai temi della tecnocrazia, del professionismo politico e della formazione-selezione della classe politica. Se a questi si aggiungono i riferimenti alle “cerchie di interessi” che influenzano la scelta dei candidati e le politiche di governo, si può disporre di un quadro abbastanza ampio di suggestioni per delineare i caratteri generali che definiscono (o dovrebbero definire, secondo la visione di Bonghi) il ceto politico e il sistema politico-istituzionale nel quale opera.

Il secondo grande tema che si è tentato di approfondire seguendo alcuni interventi della riflessione bonghiana è strettamente connesso al ruolo e alle funzioni dei partiti politici: probabilmente, il lettore, scorrendo i passi riportati, avrà provato la giustificata reazione di sorpresa che si ha nello scoprire che ciò che si crede sia inedito nella contemporaneità, in realtà si è già consumato nel passato. A parte l’alone di negatività che accompagna la formazione dei partiti politici, che attiene alla lunga genesi legata al riconoscimento delle parti nelle società moderne, tutte le altre questioni sollevate appartengono, con differenti provenienze, anche alla cronaca, alla prassi e all’insieme delle regolarità dei sistemi politici (democratici): il ruolo dello Stato nel processo decisionale, l’influenza del sistema dei partiti nella gestione delle risorse pubbliche, il clientelismo, l’indipendenza dell’amministrazione minacciata dall’invasione dei partiti, la sfiducia nelle istituzioni.

La terza “traccia” che si è rilevata delimita i confini della rappresentanza politica e, senza dubbio, si sovrappone in più punti alle prime due. Dai documenti riportati, l’urgenza principale che provoca l’intervento di Bonghi è legata alla necessità di operare un riequilibrio della rappresentanza che, a detta del deputato napoletano, soprattutto a causa dell’allargamento del suffragio, verrebbe privata dei «cuori più nobili» e degli «ingegni più alti». In scritti successivi, però, il “riequilibrio” non è più posto al centro di un’auspicabile azione politica poiché il problema che un sistema elettorale deve risolvere non è tanto quello di garantire una rappresentanza «perfettamente equilibrata», ma quello di fare in modo che «raccolga in sé la maggior somma di moralità e di intelligenza», capace, a sua volta, di creare un governo «solido» ed «efficace». Posta in tali termini, torna centrale l’aspetto “qualitativo” della rappresentanza. E, proprio su questo punto, si può cogliere un (ulteriore) elemento di realismo politico: precisamente quando Bonghi ribadisce in più passaggi che non esiste un sistema eletto-

rale che possa essere considerato salvifico, quindi risolutivo dei problemi legati alla rappresentanza, nonostante chiarisca che si possono avanzare diverse proposte alternative a quella adottata (come si affretta a suggerire, con vigore, lui stesso).

I problemi, i nessi, gli echi che emergono dall'individuazione delle tre 'tracce' di Scienza politica all'interno di alcuni scritti di Bonghi – la classe politica, il partito politico, la rappresentanza politica – devono essere collocati dentro la cornice concettuale del pensatore napoletano che, come si è già rimarcato, a livello metodologico non segue canoni pienamente armonici. Ciò, tuttavia, non toglie minimamente interesse nei confronti della sua opera, anzi avvalorata la prospettiva (e l'obiettivo) di fondo del presente lavoro: evidenziare come spesso sia irrealistico porre cesure nette allorquando si approfondiscono fenomeni e categorie politiche complesse, le quali, per essere comprese, necessitano di una osservazione a lungo raggio<sup>112</sup>.

L'esperienza intellettuale e politica di Bonghi, in definitiva, rappresenta una fonte preziosa per chi desidera cogliere le origini profonde di talune regolarità politiche, non solo per ripercorrerne la genesi in prospettiva storica, ma, sulla base di questa, per studiare con maggiore completezza le dinamiche politiche contemporanee. In tal modo, si riduce il rischio di affidare agli studi futuri "compiti" che, seppur da prospettive differenti, sono stati già svolti e, così, partendo da tale consapevolezza, diviene più semplice individuare percorsi di ricerca effettivamente innovativi, capaci soprattutto di spiegare, il più rigorosamente possibile, le metamorfosi in corso.

<sup>112</sup> Nella parte conclusiva della prolusione al corso di Letteratura latina nell'Istituto Superiore di Firenze, il 12 gennaio 1866, Bonghi esorta gli studenti a «studiare il fenomeno di cui volete comprendere le fattezze, e lo sviluppo, in tutte le sue parti: non trascurarne nessuna anticipatamente; e a ciascuna dare il posto che le assegna l'importanza sua propria. Ma qual metodo v'insegna quella coordinazione morale dei particolari che raccogliete? [...] Nessun metodo in fede mia. Ogni scienza non progredisce se non per due disposizioni morali: il genio nell'inventare o nel combinare, e la pazienza nel ricercare e provare. Né quello né questo bastano. E se il genio senza pazienza fa vampa, e la pazienza senza genio ammicchia legna, non è se non dall'unione di quella con questo, che nasce la fiamma durevole, adatta a dissipare le tenebre della storia e della natura» (R. BONGHI, *Del concetto d'ogni scienza storica. Prolusione al Corso di Letteratura latina*, Istituto Superiore di Firenze, 12 gennaio 1866, opuscolo de «Il Politecnico», Tipografia Francesco Zanetti, Milano 1866, pp. 1-19, in particolare pp. 17-18).



DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA  
**ANNALI DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA**

---

NUOVA SERIE - ANNO II - 2/2014

---

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215  
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione)  
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)  
redazione: rivista.annalistoria@unicatt.it  
web: www.educatt.it/libri/ASMC

ISSN 1124 - 0296



9 788867 809288